madrugada

48
anno 12
dicembre 2002

Nessuna epoca quanto la nostra
ha accumulato sull'uomo conoscenze
così numerose e così diverse,
nessuna epoca è riuscita a rendere questo sapere
così prontamente e così facilmente accessibile.
Eppure nessuna epoca ha saputo meno che cosa è l'uomo.

rivista trimestrale dell'associazione MACONDO per l'incontro e la comunicazione tra i popoli

SOMMARIO

3 controluce
L'unica forza che tiene insieme il mondo
la redazione

4 controcorrente
Se la fragilità è la nostra condizione, la forza delle armi non sarà il nostro baluardo
di Giuseppe Stoppiglia

7 dentro il guscio
Il denaro come inganno
di Mario Bertin

9 sradicamento e follia
Simone Weil. Il danaro, la povertà, la bellezza
di Domenico Canciani

12 denaro e utilitarismo
Elogio della gratuità
di Ennio Ripamonti

14 esodi
Un uomo disarmato
di Mario Bertin

15 enzo demarchi
Il dono di sé nel rispetto dell'altro
di Gaetano Farinelli

17 diario minimo
Caro Enzo
di Francesco Monini

19 pianoterra
La strada ferrata del bene e del male
di Giovanni Realdi

21 Il piccolo principe
Il Brasile di Lula
di Egidio Cardini

25 itinerari
Il Piave oltre ai suoi miti
di Alessandro Bresolin

27 notizie
Macondo e dintorni
di Gaetano Farinelli

31 redazionale
Il mio Nepal
di Paolo Arsie Pellanda

Hanno scritto fino ad oggi su Madrugada:
Alberton Diego, Allegretti Umberto, Allievi Stefano, Alunni Istituto Alberghiero Abano Terme, Alves Dos Santos Valdira, Amado Jorge, Amoroso Bruno, Anonimo peruviano, Anonimo, Antonello Ortensio, Antoniazzi Sandro, Arsie Paolo Pelanda, Arveda Gianfranco, B.D., Balasuriya Tissa, Battistini Piero, Bayuku Peter Konteh, Bellemo Cristina, Benacchio Stefano, Benedetto da Sillico, Bertin Mario, Bertizzolo Valeria, Berton Roberto, Bianchin Saul, Bonfanti Vittorio, Bordignon Alberto, Borsetti Corrado, Boschetto Benito, Boselli Ilaria, Braido Jayr, Bresolin Alessandro, Brighi Cecilia, Brunetta Mariangela, Callegaro Fulvia, Camparmò Armida, Canciani Domenico, Cardini Egidio, Casagrande Maurizio, Castegnaro Alessandro, Castellan Gianni, Cavadi Augusto, Cavaglion Alberto, Cavalieri Giuseppe, Cavalieri Massimo, Ceccato Pierina, Cescon Renato, Chierici Maurizio, Ciaramelli Fabio, Colagrossi Roberto, Collard Gambiez Michel e Colette, Colli Carlo, Corradini Luca, Correia Nelma, Cortese Antonio, Crimi Marco, Crosta Mario, Crosti Massimo, Cucchini Chiara, Dalla Gassa Marcello, Dantas Socorro, De Benedetti Paolo, De Lourdes Almeida Leal Fernanda, De Marchi Alessandro, De Silva Denisia, De Vidi Arnaldo, Deganello Sara, Del Gaudio Michele, Della Queva Bruno, Demarchi Enzo, Di Felice Massimo, Di Nucci Betty, Di Sante Carmine, Di Sapio Anna, Dos Santos Isabel Aparecida, Eunice Fatima, Eusebi Gigi, Fabiani Barbara, Fantini Francesco, Farinelli Gaetano, Ferreira Maria Nazareth, Figueredo Ailton José, Fiorese Pier Egidio, Fogli Luigi, Fongaro Claudio e Lorenza, Franzetti Marzia, Furlan Loretta, Gaiani Alberto, Galieni Stefano, Gandini Andrea, Garbagnoli Viviana, Garcia Marco Aurelio, Gasparini Giovanni, Gattoni Mara, Gianesin Roberta, Giorgioni Luigi, Gomez de Souza Luiz Alberto, Grande Ivo, Grande Valentina, Gravier Olivier, Grisi Velôso Thelma Maria, Gruppo di Lugano, Guglielmini Adriano, Gurisatti Paolo, Hoyet Marie-José, Jabbar Adel, Lazzaretto Marco, Lazzaretto Monica, Lazzarin Antonino, Lazzarini Mora Mosé, Lima Paulo, Liming Song, Lizzola Ivo, Lupi Michela, Manghi Bruno, Marchesin Maurizio, Marchi Giuseppe e Giliana, Margini Luigia, Marini Daniele, Masina Ettore, Masserdotti Franco, Mastropaolo Alfio, Matti Giacomo, Medeiros J.S. Salvino, Mendoza Kuauhkoatl Miguel Angel, Menghi Alberto, Mianzoukouta Albert, Miguel Pedro Francisco, Milan Mariangela, Milani Annalisa, Miola Carmelo, Missoni Eduardo, Monini Francesco, Monini Giovanni, Montevecchi Silvia, Morelli Pippo, Morgagni Enzo, Mosconi Luis, Murador Piera, Naso Paolo, Ortu Maurizio, P.R., Pagos Michele, Parenti Fabio Massimo, Pase Andrea, Pedrazzini Chiara, Pedrazzini Gianni, Pegoraro Tiziano, Pellegrino Mauro, Peruzzo Dilvo, Peruzzo Krohling Janaina, Petrella Riccardo, Peyretti Enrico, Peyrot Bruna, Pinhas Yarona, Pinto Lúcio Flávio, Plastotecnica S.p.A., Ramaro Gianni, Ramos Valdecir Estacio, Realdi Giovanni, Reggio Stefano, Ribani Valeria, Ripamonti Ennio, Rossetto Giorgio, Rossi Achille, Ruffato Monica, Ruiz Samuel, Sansone Angelica, Santacà Antonella, Santarelli Elvezio, Santiago Jorge, Santori Cristiano, Sartori Michele, Sbai Zhor, Scotton Giuseppe, Sella Adriano, Sena Edilberto, Serato Stefano, Simoneschi Giovanni, Sonda Diego Baldo, Spinelli Sandro, Stanzione Gabriella, Stoppiglia Giuseppe, Stoppiglia Maria, Stradi Paola, Tanzarella Sergio, Tessari Leonida, Tomasin Paolo, Tonucci Paolo, Tosi Giuseppe, Touadi Jean Leonard, Trevisan Renato, Turcotte François, Turrini Enrico, Vulterini Stefania, Zanetti Lorenzo, Zaniol Angelo, Zanovello Ivano.

madrugada
48
anno 12
dicembre 2002

direttore editoriale
Giuseppe Stoppiglia

direttore responsabile
Francesco Monini

comitato di redazione
Stefano Benacchio
Gaetano Farinelli

collaboratori
Mario Bertin
Alessandro Bresolin
Egidio Cardini
Giovanni Realdi

progetto grafico
Andrea Bordin

stampa
Laboratorio Grafico BST
Romano d'Ezzelino (Vi)

Stampato in 2.500 copie
Chiuso in tipografia il 10 dicembre 2002

copertina
versi di Heidegger

fotografie
Paolo Arsie Pelanda

MACOND
Associazione per l'incontro e la comunicazione tra i popoli

Via Romanelle, 123
36020 Pove del Grappa / Vi
telefono 0424 80.84.07
fax 0424 80.81.91
c/c postale 12794368
c/c bancario 65869
veneto banca (abi 05418 - cab 60260)
http://www.macondo.it
E-mail: posta@macondo.it

Registrazione del Tribunale di Bassano n. 4889 del 19.12.90

La redazione si riserva di modificare e abbreviare i testi originali.
Studi, servizi e articoli di "Madrugada" possono essere riprodotti, purché ne siano citati la fonte e l'autore.

L'unica forza che tiene insieme il mondo

Scorrendo le pagine di Madrugada

Cara lettrice, caro lettore,

mi ami? quanto mi ami? quanto mi costi? Tutto ha un prezzo, anche l'amore. Io ho un prezzo, tu hai un prezzo. Quanto costo io? Spara una cifra! Come? No, no, troppo poco, non mi vendo per così poco. Certo anch'io ho un prezzo. Siamo al mercato, quello globale, rionale, quotidiano, non è uno scherzo, per questo al numero quarantotto si scrive sul *denaro*. E sarà un monografico che rispetta il numero: succederà un quarantotto.

Ma andiamo in ordine, rispettiamo le precedenze, coltiviamo la razionalità. Apre Giuseppe Stoppiglia con il *controcorrente*, riflessione filosofica, con animo compassionevole sulla fragilità, precarietà nostra e sui guasti della forza dei forti rispetto al senso della vita, e non so se mi spiego, diceva il nonno piegato sul bastone leggendo *Se la fragilità è la nostra condizione, la forza della armi non sarà il nostro baluardo*.

Ed entriamo nel guscio del monografico dove ad ogni capo di biancheria, ad ogni capo di merce, trovi il suo prezzo, anche gli uomini sono in vendita, con un avvertimento che credo sia anche il titolo dell'articolo di Mario Bertin, *Il denaro come inganno*. Segue la riflessione di Domenico Canciani su *Simone Weil. Il danaro, la povertà, la bellezza. Riflessioni su alcune note sparse del periodo londinese*. Conclude il monografico sul denaro Ennio Ripamonti con l'articolo *Elogio della gratuità*, che mi rammenta l'elogio della pazzia, un libricino che tanti hanno e pochi leggono, di un certo Erasmo ed è un'alternativa (la gratuità) al denaro come divinità assoluta e propone uno scambio che modifica le relazioni.

Entriamo nel cuore della rivista. Non c'è l'inserto sulla globalizzazione, che speriamo di riprendere nel prossimo "se Deus quiser". Abbiamo perso un amico, ne facciamo memoria: apre Mario Bertin con *Un uomo disarmato*. Non si tratta naturalmente di Bush e neppure di Saddam. Enzo Demarchi ci ha lasciato il due di ottobre ultimo scorso, e ne abbiamo voluto tracciare alcune linee tenui, senza falsare le impronte del suo percorso: la responsabilità della relazione, il senso del limite e la serenità in prossimità della morte. Segue il ricordo di Gaetano Farinelli che trae spunto dall'ultima corrispondenza con Enzo, ne *Il dono di sé nel rispetto dell'altro*; abbiamo poi voluto aggiungere il *diario minimo* di Francesco Monini, che inizia con l'immagine di Enzo Demarchi e la sorpresa dell'incontro, che non segue schemi preordinati, ma succede e bisogna saperlo cogliere.

Ed entriamo nelle rubriche, termine che, come ciascuno dei nostri lettori sa, deriva da *rubrum* (rosso): il mar Rosso, la fuga e l'arresto. L'abbiamo fermato. Chi? Giovanni Realdi al *pianoterra*, non stava fuggendo, stava viaggiando sul treno e guardava il bisonte che gli scalpitava accanto, ci guardava composti allo specchio e pensava all'umanità che vive giorno per giorno, arrancando, pensava all'ordine unico, e al disordine procurato dall'ordine del mondo rotondo e tracciava *La strada ferrata del bene e del male*.

Il piccolo principe ci invia un dettagliato approfondimento su *Il Brasile di Lula*. Passa il controllore (siamo sulla strada ferrata), mi buca il biglietto, inciampa e impreca: «Razza Piave». Una scusa, è la rubrica di Alessandro Bresolin: *Il Piave oltre i suoi miti* tra geografia, storia, antropologia e un pizzico di pepe. E si cambia. Che cosa? La linea del treno, la strada ferrata, la storia infinita.

L'hai visto, le hai viste, che cosa? Quante domande. Le foto, di chi? Di Paolo Arsie Pelanda, con *Il mio Nepal*, per che cosa, ma tu guarda, che dici, che pensi, tu pensa. Prima, come sempre, la cronaca del cronista-scrittore, che scrive di cose che altri cancella; se passa alla storia, hanno trafugato i documenti. E adesso si scende, a meno che tu non abbia andata e ritorno, per andare dove e con chi?

La redazione

Se la fragilità è la nostra condizione, la forza delle armi non sarà il nostro baluardo

Per difendere la vita degli uomini

di Giuseppe Stoppiglia

«Quando un popolo è
indifferente,
allora sorgono le dittature
e l'umanità diventa
un gregge solo,
appena una turba senza volto;
allora il bene è uguale al male,
il sacro al profano;
e l'amore unicamente piacere,
un male il sacrificio,
un peso la libertà e la ricerca».
[Davide M. Turoldo]

«Mio Dio, concedici la serenità
di poter cambiare le cose
che non possiamo cambiare,
il coraggio di cambiare le cose
che possiamo cambiare,
e la saggezza
di riconoscere la differenza».
[G. Bateson,
Verso un'ecologia della mente]

Ad una certa età, nella vita, le persone cercano dei momenti di sogno, di riposo, di serenità: sono le tre spiagge della musica, dei colori e della favola (o della parabola). Io tendo alla terza spiaggia: mi piacciono molto le favole, perché sprigionano il senso del desiderio, del sogno, dell'inedito, fanno pensare oltre…

Donami le tue paure

Un vecchio monaco, un giorno, mentre passeggia lungo un sentiero, raggiunge un bivio dove è indicato *Casa della felicità*. Guardando, un po' curioso e un po' sospettoso, vede una casetta sul fondo, ma non ci va. Torna indietro e finge dentro di sé di non aver bisogno di questo. Il giorno dopo rifà la stessa strada e quando arriva all'indicazione, la guarda con insistenza, ma non la segue.

All'improvviso, vede seduto sul crocicchio tra la stradina e il sentiero un mendicante. Sorpreso, si fruga nelle tasche per cercare se ha qualcosa da donargli, ma quello gli dice: «Non ti preoccupare, tieni pure quello che hai, siediti un momento qui con me; da te ho bisogno solo di una cosa: donami le tue paure».

È vero, viviamo in un mondo nel quale impera sempre più il non senso dell'esistenza e l'incapacità di progettare il futuro. Vorrei partire da questa drammatica affermazione di San Paolo: «Quando si dirà pace e sicurezza, allora d'improvviso li colpirà la rovina» (1 Ts. 5,3).

Quel che cerchiamo è…

Non possiamo denigrare la tendenza propria dell'uomo, come singolo e come collettività, a raggiungere le condizioni della sicurezza. Siamo, nella nostra vita, sempre tallonati da una precarietà che è poi la radice del nostro spavento profondo.

Appena prendiamo coscienza della fragilità delle cose e della nostra fragilità fra le cose, non possiamo non sentire al nostro fianco il precipizio del nulla e non averne paura. In questo senso siamo figli della paura.

Cercare sicurezza allora vuol dire cercare il seno materno, cercare l'amore terreno, cercare la fecondità nei figli - questa parvente immortalità che è la prosecuzione della specie -, cercare al livello più alto i valori della storia… In ogni modo non possiamo far fronte alla paura che abbiamo in seno come una tentazione permanente, senza trovare consistenza in una rete di rapporti che sia, per noi, come una cintura di sicurezza.

Sicurezza e precarietà

Ma ogni sicurezza è ambigua. Essa può essere ricercata mentendo a noi stessi, eliminando dalla nostra prospettiva ogni indizio di precarietà, nascondendo ai nostri occhi i segni della nostra relatività e quindi simulando in un certo modo, a noi stessi e agli altri, una specie di onnipotenza che, essendo menzognera, ci espone ai pericoli e ci fa artefici di iniquità.

Gli antichi avevano condannato nel mito di Prometeo la tentazione dell'uomo di varcare i confini della propria condizione. Prometeo, che rapì il fuoco agli dei, fu poi incatenato alla roccia perché fosse monito perenne: la tracotanza è punita dal cielo.

La religione ha come sua antitesi l'atteggiamento prometeico dell'uomo. L'uomo non conosce confini, la religione li stabilisce. Questo conflitto tra una sapienza religiosa che consacra i limiti dell'uomo, li dichiara intangibili e la spinta dell'uomo che mira ad abolirli in una specie di indefinita signoria sul creato, lo proviamo spes-

so. Il problema non si può risolvere in maniera sbrigativa, anzi, non si può nemmeno risolvere. I confini che l'uomo deve rispettare sono quelli posti dalla coscienza morale e non quelli posti dai pregiudizi e dalle tradizioni in cui si calcifica il privilegio, l'ignoranza e, alla fine, la stessa paura dell'esistere.

Penso che una condizione di saggezza per ciascuno di noi sia di non perdere di vista i due versanti del nostro essere. C'è un versante aperto al mondo, alla storia, in cui noi troviamo il senso della creatività e della laboriosità, e l'altro, notturno, quello in cui sentiamo il nostro limite, in cui sappiamo che il senso della nostra vita non è nella tracotante affermazione di noi, ma è in un rapporto d'amore, di consolazione, di soccorso verso tutte le creature che sperimentano su di sé i limiti della condizione umana.

Spesso ci dimentichiamo, a causa dell'inganno di cui siamo vittime e artefici, che attorno a noi c'è un'infinita moltitudine che della vita attraversa solo l'ombra. Tutti i poveri, i malati, coloro che declinano nell'età, coloro che in qualche modo sono menomati, che vivono soltanto col rimpianto di un amore passato.

Cosa ci ha insegnato l'11 settembre

Dalla caduta del muro di Berlino in poi, l'Occidente ha avuto una percezione fondamentalmente ottimistica di se stesso e del mondo. C'erano sì crisi, guerre locali, attentati, ma l'economia tirava, l'innovazione tecnologica procedeva a ritmi serrati, la scienza perveniva a scoperte di grande rilievo.

C'è voluto l'11 settembre perché ci fossero letteralmente buttate in faccia la fragilità del nostro mondo, l'inquietudine e l'importanza di quello musulmano. Così quel mostruoso attentato è diventato l'evento emblematico della precarietà in cui viviamo. È passato più di un anno da quel giorno, che ha prodotto uno choc planetario; la vita, com'è giusto, ha ripreso il suo corso, ma la consapevolezza della fragilità è quasi svanita nel nulla. L'unico rischio incombente appare quello del terrorismo, o forse addirittura dell'Islam, europeo e internazionale, considerato il nuovo "nemico" della democrazia che minaccia la nostra sicurezza. E si stanno compiendo delle scelte umane che ci separano dal principio dell'amore, diventando fonte di tracotanza, ricerca di sicurezza nella forza.

Terra santa: una tragica illusione

La Terra santa sta diventando una terra maledetta. Ci sono due popoli prigionieri della paura, vittime di un cerchio di violenza che li chiude nella diffidenza e nell'odio reciproci. È scattata una guerra per la sopravvivenza, la situazione più tremenda, perché allora tutto diventa lecito, visto che tutto si mette in gioco, il presente come l'avvenire.

Ormai la parola è passata a due estremismi che si alimentano a vicenda in una spirale perversa di vendette e di rappresaglie che crescono su se stesse senza fine. Sharon ha messo in atto una prova di forza, con l'obiettivo di decapitare la classe dirigente palestinese, di dimostrare l'inconsistenza della solidarietà araba e soprattutto di porre il nemico nella condizione di

non nuocere più. Ha dichiarato, è vero, che l'intervento militare mirava a demolire le infrastrutture del terrorismo, ma nella realtà l'esercito ha messo a ferro e fuoco città palestinesi, distruggendo un po' tutto.

I palestinesi reagiscono accentuando la "criminale strategia degli attentati suicidi contro civili israeliani", rafforzando così le tendenze estremistiche presenti in Israele, giustificandole agli occhi della maggioranza di questo popolo e mettendo a tacere le voci contrarie, o annullandone la credibilità.

Tragica illusione. E ancor più quella di Sharon e dei fondamentalisti israeliani che sognano il "grande Israele". Perché è impossibile rendere innocuo un popolo disposto a morire pur di non sottomettersi. È cecità imboccare una via che sarà sempre disseminata di kamikaze.

Missione USA: liberare il mondo dal maligno

Dopo l'11 settembre c'è stato un vertiginoso e irrazionale cambiamento nel modo con cui gli Stati Uniti percepiscono, ma soprattutto attuano, il loro rapporto col mondo. Si vivono come nazione privilegiata ma anche messa alla prova da Dio, per adempiere ad un compito che riguarda tutte le nazioni. Non a caso questo nuovo corso della politica americana è stato fondato e proclamato non al Congresso, ma in Cattedrale, e precisamente alla National Cathedral di Washington, il 14 settembre 2001, nel corso della "giornata di preghiera e commemorazione" indetta con un solenne decreto di Bush, in ricordo delle vittime dell'11 settembre.

In quell'occasione, dal pulpito, Bush ha pronunciato un sermone preparatogli dal suo consigliere, il biblista fondamentalista Michael Gerson, in cui, nel dichiarare la sua "guerra infinita" al mondo cattivo, ha detto: «La nostra responsabilità verso la storia è chiara: noi dobbiamo rispondere a questi attacchi e liberare il mondo dal maligno… L'impegno preso dai nostri padri è divenuto l'appello del tempo presente». E, impadronendosi della lettera di San Paolo ai Romani, ha aggiunto: «Noi abbiamo ricevuto da Dio questa assicurazione: né la morte, né la vita, né gli angeli, né i principati, né i poteri di questo mondo, né le cose presenti, né quelle future, né le altezze o le profondità ci possono separare dall'amore di Dio. Che egli guidi il nostro Paese per sempre, che Dio benedica l'America».

Il mito: siamo tutti americani?

L'aspetto grave di questo mito della elezione da parte di Dio, sta nel fatto che quando si tratta di un popolo piccolo, povero, indifeso, la sua elezione non fa problema, anzi, la coscienza religiosa avverte che è stato scelto senza suo merito come oggetto della predilezione di Dio; ma è molto diverso quando il popolo eletto, o che si ritiene tale, è il più potente, il più ricco, il più armato e più contento di sé di tutta la Terra.

Per i poveri questa pretesa investitura è una catastrofe. Questo mito di una missione americana universale non è rimasto circoscritto nei confini degli Stati Uniti ma si è propagato nel mondo, come è accaduto in Europa («siamo tutti americani»), dove la stessa cultura politica ha teorizzato l'esistenza di una missione degli Stati Uniti a «guidare la storia», senza essere vincolati dal diritto e dalle convenzioni internazionali che legano gli altri Stati, facendo così degli Stati Uniti l'incarnazione dello Spirito assoluto di Hegel.

Se cresce l'esercito della paura

Quando l'uomo, giunto alla sponda ultima della sua menzogna, sarà assolutamente sicuro, avverrà il tracollo finale. Ad una crescita di sicurezza corrisponde una crescita di fragilità e di rischio di annientamento.

La tracotanza dell'uomo sparge rovina e morte. Lo sappiamo, è storia che rientra nell'arco della nostra memoria, terribile lezione per tutti. È possibile uscirne? Sì!

Nella fede possiamo trovare la legittimazione più forte, anzi un'aggiunta alla speranza storica che spesso, se si basa soltanto su ragioni sperimentali, consuma se stessa strada facendo. Quanti uomini di grande speranza, dopo aver lottato per cambiare il mondo, si sono stancati di fronte all'evidenza dell'impossibilità di modificarlo!

Cresce l'esercito della paura e crescerà sempre più. In questo esercito ci sono sia i delusi dalle ideologie rivoluzionarie, sia i fautori del sentimento religioso. Dobbiamo opporci a questo partito della notte perché noi siamo figli del giorno.

Siamo svegli per impegnarci al cambiamento del mondo secondo le misure che splendono nell'intimo della coscienza e che si svolgono come un progetto potenziale dinanzi ai nostri occhi, anno dopo anno. A condizione, però, che non siamo vittime di quella ideologia della sicurezza che fa affidamento sulla forza. I figli della luce sono quelli che conservano le ragioni della speranza.

Pove del Grappa, novembre 2002

Giuseppe Stoppiglia

Il denaro come inganno

Una realtà in sé

di Mario Bertin

Da strumento di scambio economico, il denaro è diventato una realtà in sé. Una realtà da cercare, in quanto tale, da accrescere, per la quale vivere e morire, per la quale uccidere. Una realtà che passa sopra tutto, sopra i diritti degli altri, sopra gli affetti, sopra gli Stati, sopra le leggi… Il denaro è l'unica forza che sembra tenere insieme il mondo (progresso e sviluppo economico vengono fatti coincidere) ed essere contrapposta a Dio. È lo stesso Vangelo a dire che l'unica alternativa radicale a Dio è il denaro perché Dio e denaro hanno la stessa qualità di essere dei «padroni».

Questo aspetto di assolutezza, di absolutezza (di slegamento, di autonomia) del denaro è stato messo in particolare evidenza dal fenomeno della globalizzazione. La globalizzazione, infatti, ha come sua caratteristica specifica la cancellazione dei confini spaziali, ma anche culturali, ponendosi quindi al di fuori di ogni possibilità di regolazione morale. L'etica viene sostituita dall'efficienza. Buono è ciò che ha successo.

Il segno di questo processo è lo scollamento dei movimenti finanziari dalle economie reali (fatte di beni e di servizi) e lo scollamento della crescita economica dallo sviluppo umano. La globalizzazione dei rapporti monetari libera l'individuo dai vincoli politici e sociali. L'individuo, mediante

il denaro, si sottrae ai vincoli che lo legano al territorio e alla comunità.

Il denaro, assolutamente indifferente a qualsiasi scopo e in quanto oggetto privo di qualità che non sia la quantità, è anche il più potente fattore di oggettivazione, il servitore universale che a sua volta asserve il suo padrone.

Quando il mezzo diventa padrone assoluto tende, inoltre, a escludere qualsiasi fine di natura personale. Ai rapporti personali subentrano forme di subordinazione tecnica.

Che cos'è il denaro

Il denaro non è la carta moneta (il cui ruolo, strumentale, oggi tende a scomparire). Il denaro è stato definito come il meccanismo di attribuzione del «valore». Secondo la teoria oggi prevalente, per stabilire il valore di un bene o di un servizio non si deve partire dalla produzione, ma dal consumo. Fondamento del valore è l'utilità, nel senso ampio e soggettivo dell'attrazione che l'oggetto esercita sul consumatore.

Poiché l'attrazione è un fattore soggettivo, il valore non è oggettivo, non è fisso. La stessa cosa non ha un valore unico. Il valore cambia da persona a persona, da momento a momento. È effimero. Il denaro è la misura dell'effimero.

Il valore, dunque, non è costituito dalla «cosa», ma dal desiderio della «cosa».

Se la «cosa» ha valore solo in quanto desiderata, allora vuol dire che nello stadio precedente lo scambio economico non ha «valore».

Si radica in questa intuizione il rifiuto di S. Francesco del denaro, un rifiuto radicale e assoluto, e la ricerca invece dell'oggettività delle cose, scoperta nella loro dimensione «creaturale» da cui nasce la fraternità universale (frate sole, sorella acqua…). Per S. Francesco le cose non sono oggetto di scambio economico, non sono oggetto di possesso. Sono interlocutori. Sono strumenti del dono di sé agli altri.

Il valore, non essendo una qualità della «cosa», esprime soltanto i rapporti di reciprocità, che si manifestano nello scambio. A monte c'è il desiderio; a valle il consumo. Nel mezzo lo scambio. Lo scambio si esprime attraverso un oggetto che si dà in cambio di quello desiderato. Nelle società moderne questo oggetto è il denaro. Il denaro è il quantum di un oggetto. Il quantum di un oggetto corrisponde al quantum di un altro oggetto. Il gioco, a questo punto, diventa tra oggetti e al soggetto viene richiesto di restare estraneo.

Il denaro è il «valore» delle cose divenuto sostanza, il valore delle cose senza le cose.

Alcune caratteristiche del denaro

La tendenza del denaro è di negare qualsiasi rapporto tra le cose che non sia quello economico. Le cose perdono così il loro valore intrinseco per assumere solo un valore di scambio. Vengono valutate non per quello che «sono», ma per quello che costano.

E anche l'uomo attento solo ai valori economici perde le sue qualità di uomo.

Il denaro ha la proprietà di essere acquisito mediante l'abilità nel trattare «altre» cose. Poiché il denaro si libera della propria origine, cioè dall'attività specifica con la quale viene guadagnato, priva questa attività di significato. L'attività diventa irrilevante. Anche dal punto di vista etico.

Il denaro, essendo senza qualità, ha un terribile potere di «conversione». Può farsi attore di qualsiasi metamorfosi.

Nato da un rapporto, nega ogni rapporto. È traducibile in qualsiasi cosa. Dà all'uomo che lo possiede una sensazione di onnipotenza. Proietta l'uomo verso un destino che egli crede di potersi costruire con le proprie mani.

Il giovane Marx, parafrasando un famoso passaggio del *Timone d'Atene* di Shakespeare, scrive: «Il denaro costituisce la perversione generalizzata delle individualità che muta nel loro contrario, attribuendo loro qualità che non sono loro proprie. Ci si presenta come la forza corruttrice dell'individuo, dei legami sociali essenziali. Trasforma la fedeltà in infedeltà, l'amore in odio, l'odio in amore, la virtù in vizio, il vizio in virtù, il servo in signore, il signore in servo, la stupidità in intelligenza, l'intelligenza in stupidità. Il denaro, come nozione attiva del valore, confonde e scambia ogni cosa: rappresenta la confusione e la conversione generali. È il mondo alla rovescia: la confusione e la conversione di qualsiasi qualità naturale e umana».

Il denaro induce una valutazione utilitaristica dell'uomo. I ricchi vengono spesso definiti come gente «per bene» e, corrispettivamente, i poveri vengono trattati come se si fossero resi colpevoli di qualcosa. Scrive Simmel nel suo fondamentale libro sulla filosofia del denaro: «L'interesse usuraio della ricchezza, i vantaggi che essa provoca al suo possessore senza che egli debba spendere qualcosa per essi, sono collegati alla forma denaro dei valori. Non solo con il denaro si può comprare tutto, ma il denaro impronta di sé tutto. I valori, in qualche modo, si rivestono della stessa forma denaro». Il denaro, insomma, agisce anche non agendo.

Il denaro rappresenta lo strumento capace di tutto dissimulare. È inganno e impostura. Fa notare Hénaff (*Le prix de la vérité*) che è impostura sul valore (fa apparire prezioso quello che prezioso non è e l'inverso), è impostura sulle relazioni (fa attribuire rispetto a chi non lo merita e l'opposto): «Ciò che consente al denaro questa impostura è il potere che ha di essere sostituito. Può rimpiazzare tutto e, perciò, occupare il posto di qualsiasi cosa. È l'usurpatore per eccellenza [...]. Per questo è sempre legato al dramma del tradimento».

Rappresentando il mezzo assoluto, che apre l'accesso a tutto, il denaro diventa fine assoluto. Prende il posto di Dio. Il punto in cui trovano la loro sintesi tutti i nostri desideri. Il luogo della pienezza, da cui trae origine la pace.

Per questo, forse, quando Dio si fa uomo, viene in mezzo a noi come un povero a proclamare: «Nessuno può servire a due padroni: o odierà l'uno e amerà l'altro, o preferirà l'uno e disprezzerà l'altro. Non potete servire a Dio e a mammona» (Mt 6,24). È questa l'unica radicale incompatibilità di cui parli il Vangelo.

Mario Bertin

Simone Weil. Il danaro, la povertà, la bellezza

Riflessioni su alcune note sparse del periodo londinese

di Domenico Canciani

Anche se non si può parlare, a proposito del danaro, di un tema maggiore nella riflessione di Simone Weil, non è difficile ritrovare nei suoi scritti, su questo argomento, osservazioni interessanti.

Sorvolando sul suo curioso rapporto con il danaro di cui recano traccia le numerose lettere inviate ai famigliari durante gli anni di insegnamento, ritroviamo nei suoi scritti politici la denuncia del danaro quale unico incentivo per il lavoro operaio, quale unica preoccupazione nella trattativa sindacale e, soprattutto, negli ultimi anni e negli ultimi scritti, la critica radicale, paradossale del danaro, di ciò che rappresenta, cui viene contrapposta la povertà quale unico tramite per entrare in rapporto con la realtà del mondo e la sua bellezza.

Di questi ultimi scritti, meno noti, vorrei offrire, qui, una breve parafrasi, limitandomi a fare eco alla sua parola[1].

Alle radici della disuguaglianza

L'enracinement, tradotto in italiano da Franco Fortini col titolo di *La prima radice*, costituisce una sorta di summa del pensiero weiliano. In esso la sua riflessione sociale, politica e sindacale, la sua riflessione religiosa e, pudicamente, perfino la sua esperienza mistica, si ritrovano, componendosi, sia pure non compiutamente, in una sintesi. Tutto ciò che nella cultura dell'Occidente è potuto sfuggire al dominio della forza, appartenga alla tradizione greca, a quella cristiana evangelica, alle saggezze orientali, viene raccolto con amore in vista di un progetto di civiltà nuova da opporre al caos spaventoso finito in un incubo.

Non meraviglia quindi ritrovarvi una serie di considerazioni sul danaro già nelle prime pagine, laddove, parlando degli obblighi verso l'essere umano, tratta del bisogno di uguaglianza. È il danaro, infatti, che introduce nella società la prima stortura, quella per così dire originaria. Infatti, «facendo del danaro il movente unico, o quasi, di tutti gli atti, la misura unica, o quasi, di tutte le cose, abbiamo diffuso ovunque il veleno dell'ineguaglianza» (*Ivi,* p. 26).

All'interno di ogni paese, nei rapporti tra le diverse nazioni, il danaro è all'origine di quella malattia mortale che Simone Weil riconosce come il male specifico dell'Occidente, lo *sradicamento*. «Le relazioni sociali - scrive sempre ne *L'enracinement* - all'interno di uno stesso paese possono essere pericolosissimi fattori di sradicamento. Nei nostri paesi, ai nostri giorni, oltre alla conquista, ci sono due veleni che propagano questa malattia. Uno è il danaro. Il danaro distrugge le radici ovunque penetra, sostituendo ad ogni altro movente il desiderio di guadagnare. Vince facilmente tutti gli altri moventi perché richiede uno sforzo di attenzione molto meno grande. Nessun'altra cosa è chiara e semplice come una cifra» (*Ivi,* p. 50).

La follia della povertà

A contrastare lo strapotere del danaro, cui è riconosciuto nella nostra società il ruolo di "giudice e di boia" di tutti i comportamenti umani, non bastano proposte ragionevoli. Il fascino del danaro è troppo forte: ad esso non bisogna opporre la ragionevolezza dei buoni propositi ma la follia della povertà. Di questa radicalità è rimasta più d'una traccia in alcuni "frammenti e note", redatti negli ultimi mesi di vita a Londra e poi in ospedale, ora raccolti negli *Écrits de Londres et dernières lettres*.

Perché il danaro, in una società nuova, ordinata, sia costretto nel suo mero ruolo contabile, perché cessi di essere il despota delle condizioni di vi-

ta degli uomini, «bisogna - ripete con ossessione martellante Simone Weil nella scia di Péguy - gettare il discredito sul danaro». Deve essere chiaro che le condizioni di vita degli uomini, il soddisfacimento dei loro bisogni primari, non possono in alcun modo dipendere dal danaro posseduto. Per questo «la mancanza di danaro non dovrà essere causa di sofferenza, né il possesso di danaro causa di piacere» (*Ivi*, p. 178). Se qualcuno manca del danaro indispensabile al soddisfacimento dei bisogni primari, è evidente che la società è malata, gravemente malata. «Il danaro - scriveva nel 1941 a Antonio Atarés, un contadino anarchico imprigionato in un campo nel sud della Francia - deve scorrere come l'acqua là dove ce n'è troppo poco».

«Dal momento che non è possibile sopprimere le differenze di fortuna, e che le piccole differenze avvelenano la vita quanto quelle grandi, se l'animo ne è ossessionato, vi potrà essere uguaglianza solo se si suscitano degli stimolanti diversi dal danaro, diminuendo sensibilmente la parte che il danaro ha nei pensieri degli uomini» (*Ivi*, p. 179). Per questo «occorre discreditare il danaro, rimunerando in maniera minore alcuni di coloro che beneficiano di un elevato grado di considerazione o di potere» (*Ivi*, p. 179). E al tempo stesso «deve essere pubblicamente riconosciuto che un minatore, un impiegato, un ministro hanno una pari dignità, né più né meno» (*Ivi*, p. 179).

Il danaro impedisce altresì all'uomo di cogliere le ragioni vere, profonde della sua sofferenza, della sua miseria, della sua insoddisfazione, perché «è fin troppo facile attribuire la sofferenza alla mancanza di danaro» (*Ivi*, p. 179). Il danaro, ancora, rende insensibili nei confronti degli altri, attutisce la capacità di attenzione, di compassione verso l'altro. La nostra società, laddove è riuscita a sviluppare un'etica del danaro, non è andata oltre la correttezza o la probità in materia, non è certo riuscita a produrre e diffondere un'etica della compassione.

Il rimedio, l'antidoto alla esasperata considerazione per il danaro che ottunde e chiude in se stessi, l'utopia che Simone Weil sente di dover proporre a questo stato di cose è la «follia della santa povertà» che fu già di Francesco, dei Catari, dei Poveri di Lione. È questo l'infinitamente piccolo, il granello di soprannaturale capace di mettere in scacco la forza che agisce con l'implacabilità della legge di gravità. «L'Europa asservita e oppressa conoscerà giorni migliori, al momento della liberazione - scrive in un altro testo intitolato *Questa guerra è una guerra di religione* - solamente se, nel frattempo, la virtù della povertà spirituale vi avrà messo radice» (*EL*, p. 105). I "nuovi poveri", di cui avverte l'urgenza, dovranno costituire «una élite capace di far risplendere tra le masse la virtù della povertà spirituale. I membri di questa élite dovranno essere poveri, non solo spiritualmente ma di fatto; dovranno subire ogni giorno, nell'anima e nella carne, i dolori e le umiliazioni della miseria» (*Ibid.*).

Solo la povertà può restituire l'uomo alla verità del reale, alla bellezza del mondo. Ripristinare, con modalità idonee al nostro tempo, la considerazione della povertà non significa proporre un comportamento ascetico, ma orientare gli uomini, liberi dai vincoli del possesso, al godimento condiviso dei beni del mondo, in un clima di poesia e di bellezza. La ricchezza e il suo tramite costituito dal danaro, infatti, stendono un velo di menzogna

sulla realtà, impediscono di vederla nello splendore della sua bellezza.

Nella povertà: bellezza e verità

«C'è nella povertà - scrive in un frammento estremo che domanda di essere citato per intero - una poesia che non ha alcun equivalente altrove. È la poesia che emana dalla carne misera contemplata nella verità della sua miseria. Lo spettacolo dei fiori di ciliegio, a primavera, non potrebbe andar dritto al cuore come avviene se la loro fragilità non fosse così sensibile. In generale una condizione d'estrema bellezza è d'essere quasi assente, o a causa della distanza, o a causa della debolezza. […] La ricchezza annienta la bellezza, non perché non offra alcun rimedio alla miseria della carne e dell'anima sottomessa alla carne, dal momento che alcun rimedio ci è accordato quaggiù, ma perché la nasconde con la menzogna. È la menzogna rinchiusa nella ricchezza che uccide la poesia. Per questo i ricchi hanno bisogno del lusso come di un surrogato. Da quando sono stati privati dei beni della povertà, anche i poveri hanno bisogno di lusso. Solo che essi non possono averlo» (*Ivi*, p. 181).

San Francesco ha rifiutato la ricchezza perché essa racchiude la menzogna, getta un velo sulla realtà: «Egli non ha ricercato nella povertà il dolore, ma la verità e la bellezza, la poesia del contatto vero, conforme alla situazione umana, con l'universo in cui ci troviamo» (*Ivi*, p. 181).

Ora, «una povertà così intesa non è affatto un ostacolo alla compassione verso i poveri. Tutt'altro, dal momento che la compassione è alla radice di questa poesia. Le opere di compassione non patiscono ma si ritrovano accresciute. L'amore della povertà non ha nulla di ascetico; esso coglie e assapora nella loro pienezza tutte le gioie, tutti i piaceri che si offrono» (*Ivi*, pp. 181-182).

Il richiamo a Francesco

La povertà che Simone Weil intende contrapporre alla menzogna della ricchezza non è qualcosa di astratto ma essa si incarna in Francesco che ella ha conosciuto, amato fin dall'adolescenza e sovente evocato nelle sue lezioni come ci ricorda la sua alunna Anne Reynaud-Guérithault. Non è un caso che il primo vero contatto con il cristianesimo sia avvenuto ad Assisi, nel 1937, nella piccola cappella romanica del XII secolo in Santa Maria degli Angeli, dove Francesco si raccoglieva molto spesso a pregare. Per questo il cristianesimo di Simone Weil sarà stoico, evangelico, più semplicemente, francescano.

Facendo eco a quanto i *Fioretti* narrano di Francesco e del suo compagno Frate Masseo, che si fermano, in perfetta letizia, «fuori della villa in uno luogo per mangiare il pane accattato dove era una *bella* fonte, e allato a una *bella* pietra larga»[2] -, Simone Weil annota in puro stile francescano: «Una piccola trattoria, dove si possono consumare per pochi soldi dei pasti sommari, è colma di poesia. Essa è veramente un rifugio contro la fame, il freddo, lo sfinimento; è situata sul limitare, come un posto di frontiera. Questa poesia è già del tutto assente in un ristorante medio, dove niente riporta alla mente che degli uomini possono avere fame» (*Ivi*, p. 181).

È a questa povertà, a questa nudità, a questo spossessamento, che Paolo attribuisce a Cristo, che Simone Weil aspira e a cui infine giunge negli ultimi mesi di vita. Un anno prima aveva scritto al padre Perrin che «la sorte l'avrebbe sospinta un giorno di forza in quello stato di vagabondaggio e di mendicità in cui Francesco era entrato liberamente» (*AD*. p. 73). Quando il 17 agosto 1943 lascia l'ospedale Middlesex per raggiungere il Sanatorio di Ashford, si ritrova sola; i suoi amici di *France Libre*, da cui ha dimissionato, sono lontani: non è più nulla, non vuole essere più nulla, immobilizzata in un letto, ella è il "pezzetto di carne" sottomesso a ogni tipo di azione esterna in cui, per contrasto, la bellezza può rifulgere.

Per questo non c'è nulla di più coerente e di più commovente delle ultime lettere inviate ai genitori dal suo letto d'ospedale: esse parlano di fiori, della fragile, improbabile, e perciò sommamente bella primavera londinese. E in questo quadro di fragilità, di nuda bellezza Simone Weil ci consegna l'esito ultimo del suo pensare: solo i *folli* e i *poveri*, completamente illimpiditi nel loro sguardo, contemplano la verità del mondo, ne colgono tutto lo splendore.

Domenico Canciani

[1] Gli scritti di Simone Weil utilizzati sono prevalentemente: *L'enracinement. Prélude à une déclaration des devoirs envers l'être humain*, Gallimard, 1949 (trad. it. di Franco Fortini, *La prima radice. Preludio a una dichiarazione dei doveri verso l'essere umano*, SE, Milano 1990), con la sigla *E; Écrits de Londres et dernières lettres*, Gallimard, Parigi1957, sigla *ÉL; Attente de Dieu*, La Colombe, Parigi 1950, sigla AD.

[2] *Gli scritti di San Francesco e i "Fioretti"*, a cura di Augusto Vicinelli, Il Saggiatore, Milano 1955, p. 303. L'aneddoto raccontato dai *Fioretti*, che Simone Weil recava con sé nel suo viaggio in Italia, è nello scritto qui citato da lei tradotto e parafrasato.

Simone Weil nasce a Parigi il 3 febbraio 1909 in una famiglia ebrea assimilata. Allieva del filosofo Alain, insegna per qualche tempo la filosofia in alcuni licei di provincia. Nel 1935 compie un'esperienza di lavoro in alcune fabbriche parigine, per sperimentare direttamente la condizione operaia. Impegnata soprattutto nelle organizzazioni sindacali, prende parte per un breve periodo alla guerra di Spagna, uscendo profondamente segnata dal contatto con la barbarie e con il dispiegamento della forza. Contemporaneamente la sua riflessione si orienta verso la problematica religiosa. Sfollata nel sud della Francia, a Marsiglia, durante l'occupazione nazista, vi conosce il domenicano padre Joseph-Marie Perrin, con il quale avvia un intenso dialogo spirituale. Dopo un breve soggiorno negli Stati Uniti, ritorna in Europa, a Londra, per lavorare nei servizi di France Libre del generale De Gaulle, e qui muore di tubercolosi il 24 agosto 1943.
I suoi scritti, ad eccezione di alcuni articoli di argomento politico e sindacale, saranno per lo più pubblicati postumi, da Albert Camus (L'enracinement, Oppression et liberté, Écrits historiques et politiques, Écrits de Londres et dernières lettres…), dal padre Perrin (Attente de Dieu, Intuitions préchrétiennes…) e dal filosofo tradizionalista Gustave Thibon, ugualmente conosciuto durante il periodo marsigliese (La pesenteur et la grâce). La sua amica Simone Pétrement e futura biografa curerà i Cahiers, nei quali sono confluiti le sue mirabili note sulla conoscenza soprannaturale. Una buona parte dei suoi scritti è disponibile in Italia, in particolare presso l'editore Adelphi.

Elogio della gratuità

Per una migliore qualità della vita

di Ennio Ripamonti

«Le cose migliori della vita sono gratis»

[Anonimo]

Ho accolto con piacere la proposta di *Madrugada* di scrivere un breve contributo sul tema della gratuità all'interno del numero monografico dedicato al denaro.

Credo che una profonda riflessione sul tema del denaro e sulla sua pervasività nelle nostre vite sia cruciale per chi si impegna per una società migliore.

La progressiva trasformazione del denaro da mezzo a fine è forse uno dei processi che più caratterizzano la cultura delle società in cui viviamo.

Vorrei provare a offrire un punto di vista che prende in esame gli elementi più squisitamente psicosociali e culturali di questo tema. Quello che mi pare siano le criticità, nostre e altrui, da cui prendere le mosse.

Il punto di partenza di questo ragionamento è l'osservazione di un pensiero dominante, quello che il sociologo francese Serge Latouche ha definito l'utilitarismo.

Il dominio dell'economia sulla realtà sociale è indissolubile ad un assioma che vedrebbe l'interesse (prevalentemente individuale) come centro e motore del comportamento umano.

La caduta del comunismo e la vittoria globale del capitalismo sarebbero una prova non solo della superiorità economica del modello ma della sua adeguatezza alla mente umana.

Gli uomini sarebbero inevitabilmente mossi da interesse, dalla massimizzazione dell'utile personale. Nessuno farebbe niente senza interesse. Senza un "tornaconto".

In una società fortemente "economicizzata" l'utile si è trasformato quindi, gradualmente, nella sua monetarizzazione. La logica del mercato, i suoi rituali, i suoi linguaggi, il suo apparato ideologico e organizzativo sono diventati progressivamente l'orizzonte culturale di una grande quantità di attività umane.

Il mercato del XXI secolo ha progressivamente espanso la sua capacità di trasformare in merci commercializzabili una crescente quantità di beni e servizi.

Molti autorevoli pensatori di opinioni politiche diverse (fra cui molti rappresentanti di importanti organismi internazionali come la Banca Mondiale, l'Organizzazione Mondiale della Sanità, l'ONU e altre ancora) stanno richiamando la necessità di governare questi processi ponendo limiti e regole al mercato e alla sua tumultuosa (e pericolosa) espansione.

Nel frattempo però ognuno di noi vive. E le cose succedono. Le culture umane locali sono sempre più influenzate dai processi globali.

La visione utilitarista rischia di essere vista come una lettura del naturale comportamento umano e non come una costruzione culturale.

Da questo punto di vista è importante attivare un pensiero critico che metta in discussione alla sua radice l'infondatezza di un'idea che ci vuole far credere che l'essere umano "sta tutto dentro" una chiave di lettura economicista e utilitarista, dove il denaro la fa da sovrano. Dove il gratuito è un reperto archeologico di società sorpassate.

Questo non tanto e non solo per controbattere sul piano del modello economico. Sul tipo di società che abbiamo in mente. Semplicemente perché non è vero.

Anche se la morale dominante della nostra epoca è l'utilitarismo sono molte e variegate le forme che nelle nostre società post-moderne dimostrano l'esistenza e la vitalità di esperienze umane non riconducili a questa morale imperante.

Anche all'interno di un paradigma economicista il denaro non riesce da solo a muovere il comportamento umano. L'obbligo alla generosità, come lo chiama Alain Caillè, è ovunque: le imprese non funzionerebbe se

non mobilitassero l'adesione dei dipendenti, lo Stato senza un un'etica legata al servizio pubblico sarebbe un guscio vuoto.

L'esigenza primitiva del dono sopravvive oggi in un modo più ampio di quanto non l'avessero riconosciuto gli antropologi studiando il dono nelle società tradizionali.

Gli studi antropologici di Marcel Mauss avevano individuato nella struttura dare-ricevere-ricambiare una forma di regolazione dello scambio sociale.

L'altruismo e la generosità gratuita (senza contropartita economica) sono comportamenti osservabili e non ingenue visioni di una società del passato.

In questo senso il triplice appello di Latouche alla sopravvivenza, alla resistenza e alla dissidenza rispetto al modello economico dominante attraverso comportamenti che cercano altre strade (diminuzione dei consumi, boicottaggio, microcredito, cooperazione, commercio equo, etc.), può essere visto come una sorta di ecologia della mente che ognuno di noi può realizzare nei propri contesti di vita.

Se la "campagna di reclutamento" della società utilitarista fonda sul comportamento di consumo (del superfluo, del ridondante, del sostitutivo) la sua strategia, si tratta di produrre una cultura capace di smascherarla e di superarla, di produrre un pensiero critico e delle pratiche altre.

È abbastanza evidente che il circuito produzione-consumo dove il denaro la fa da padrone è una trappola mortale. È necessario immaginare che possiamo avere scambi sociali non regolati dal denaro per poterli praticare.

Iniziative come le banche del tempo, il volontariato, l'impegno ambientalista, i gruppi di auto-mutuo-aiuto, l'attività politica e sindacale, il servizio civile, le forme di cittadinanza attiva, le esperienze di vicinato solidale e di affido familiare sono soprattutto oasi relazionali in cui praticare forme di scambio sociale non dominate dal denaro. Questo non significa che siano necessariamente pacificate. Come ogni esperienza umana possiamo rintracciarvi contraddizioni, paradossi, incongruenze, conflitti e altro ancora. Ma i criteri su cui si basano e i bisogni che soddisfano vanno oltre il tornaconto economico del singolo.

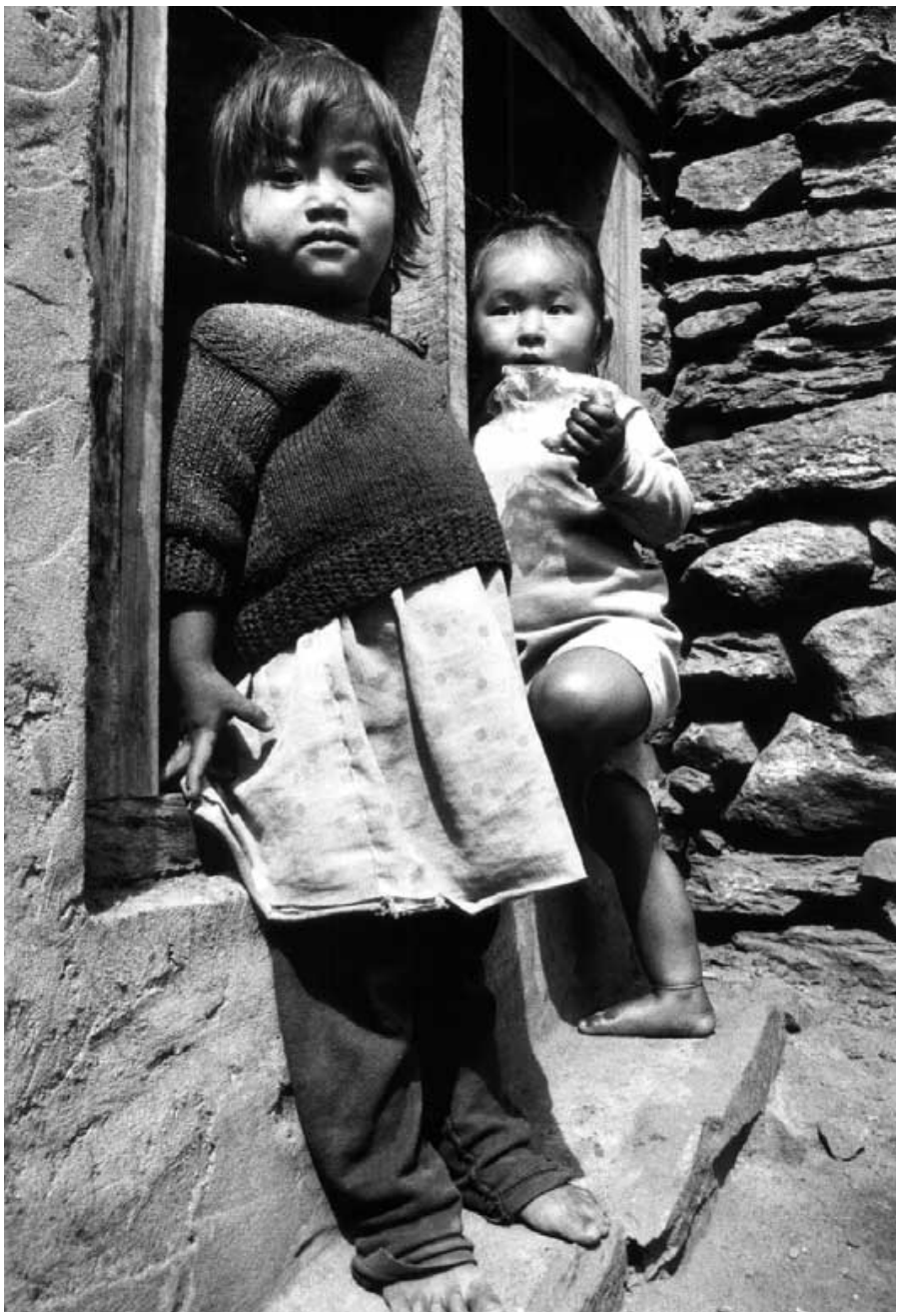
Una cultura della gratuità fatta di scambi di beni e di servizi non monetizzati è assolutamente necessaria per garantirci una migliore qualità di vita.

La questione non è quindi uscire dall'economia ma limitarla. Non è demonizzare il denaro ma rifiutarci di deificarlo. Questo chiede a ognuno di noi una capacità critica che, paradossalmente, nessuno ci regala. E forse, parlando di gratuità e di cambiamento, potrebbe essere utile usare alcune frasi scritte qualche anno fa Alex Langer: «Io mi chiedo se è vero che vogliamo stare meglio, quando quotidianamente facciamo di tutto per stare peggio. Cioè facciamo una sola cosa: obbediamo ciecamente al mercato, al furore tecnico-economico che domina il mondo. Lavoriamo di più, più in fretta, più ansiosamente. Per che cosa? Già chiederselo è un miracolo, perché non c'è più tempo per chiederselo».

Alcune letture:

- Serge Latouche (a cura di), *L'economia svelata*, Edizioni Dedalo, Bari, 1997
- Jacques T.Godbout, *Lo spirito del dono*, Bollati Boringhieri, Torino, 1993
- Christoph Baker, *Ozio, lentezza e nostalgia*, Emi, Bologna, 2001

Ennio Ripamonti
psicosociologo e formatore,
ripamonti@metodi2000.it



Un uomo disarmato

La morte di Enzo Demarchi

di Mario Bertin

Un sorriso puro, trasparente

Enzo Demarchi se ne è andato nei primi giorni di ottobre, senza che nessuno di noi all'ultimo gli fosse stato accanto. Eppure gli dovevamo tutti qualcosa. Il conto è rimasto aperto. Adesso che non c'è più, come ricordarlo? Innanzitutto per il suo sorriso. C'era una vita intera compendiata in quel suo sorriso puro, trasparente. Non era espressione di ingenuità, ma di un equilibrio frutto di una lunga ascesi intellettuale e della fatica quotidiana a farsi obbediente alle energie sorgive della vita. Enzo era un mistico, perché della vita accoglieva il mistero, che esclude la fiducia nei progetti personali e l'inseguimento di norme e modelli prestabiliti, da altri o anche da se stessi.

Aveva passione politica e culturale e un forte impegno sociale, anche se espresso in forme discrete. La sua passione e il suo impegno non si esaurivano nell'azione: andavano *oltre*, nella ricerca di un nuovo umanesimo che ne costituisse la ragione d'essere.

Sorella morte

Enzo, non riesco a immaginarlo morto, perché la morte era già da tempo entrata nella sua vita, attraverso la malattia, e ne faceva parte intimamente, serenamente. *Sorella morte*. Faceva corpo con la vita. Enzo ha vissuto la morte come momento ultimo e supremo della sua vita. Quello che fino all'ultimo lo ha interessato era la vita, anche se la vita portava dentro di sé la morte. Il limite. Era l'accettazione cosciente del limite che gli conferiva un sentimento di «pietas». Una «pietas» che aveva pervaso tutta la sua persona, che si traduceva in tenerezza e compassione: con chi gli stava vicino e, soprattutto, con gli ultimi del mondo. Era attento al grido dei poveri. Era «francescanamente» attento alla vita, a riaffermarne il diritto dovunque venisse sacrificata o calpestata. E lui si lasciava scomparire dentro il flusso potente e silenzioso della vita, che non ha ragioni se non in se stessa.

A servizio della vita

Enzo non inseguiva ambizioni. Si poneva solo a servizio della vita. Aver cura della vita vuol dire saper vivere attraverso la vita degli altri, resuscitare gli altri dentro se stessi, resuscitarli dalla loro condizione di vittime della storia, anche della storia della Chiesa quando c'era bisogno. Vuol dire credere che la storia può essere fatta anche dai deboli e dai dimenticati. Vuol dire proiettare una luce su coloro che sono sconosciuti – anche a se stessi – abbattendo gli steccati con i quali le istituzioni, segregandoli, li nascondono. La politica per Enzo non era lo spazio di alcuna mediazione. Per questo finiva per essere inevitabilmente un «perdente».

In questa debolezza stava anche la sua vera forza. Perché, per non stare dalla parte delle culture dominanti, ci vuole forza. E ci vuole forza per cercare e valorizzare gli elementi fecondi delle altre culture, le culture dei vinti, dei deboli, soprattutto quando bisogna pagarne di persona il prezzo. La forza di Enzo non si traduceva in aggressività, nella volontà di imporsi agli altri. Era la forza dei miti, ai quali è stata promessa in eredità la terra. La forza di quelli che hanno fame e sete di giustizia, dei misericordiosi, dei puri di cuore. La forza di Enzo si radicava nel paradosso evangelico. Ne scrutava i segni nella storia.

La forza di Enzo era una forza disarmata. Enzo era un uomo disarmato. Culturalmente disarmato e perciò capace di accogliere la cultura degli

altri, le ragioni degli altri. Ciò non significava essere arrendevole perché la sua forza nasceva dalla pretesa di una rivoluzione culturale che si facesse carico della trasformazione dell'uomo.

Lasciarsi ferire dalla situazione dall'altro

Enzo era di una povertà fondamentale, che si mostrava come disponibilità a lasciarsi ferire dalla situazione dell'altro. Appariva come un uomo costantemente in cammino verso l'altro uomo, come un uomo che sa rinunciare ad un terreno proprio. Si offriva tutto intero all'insicurezza della vita, e all'insicurezza del pensiero. Ed era questa la sua più profonda religiosità. E il senso della vita, la fedeltà alla vita, per lui, stava tutto nel tenersi dentro una continua ricerca di senso. A vederlo, non l'avresti detto uno tanto «de-stabilizzato».

Il cambiamento del mondo, nel pensiero di Enzo, non poteva venire affidato alle guerre, di qualsiasi natura esse fossero, né al semplice sviluppo economico. Passava per il cambiamento delle coscienze. E così la tensione personale diventava automaticamente tensione politica e l'impegno politico si arricchiva della linfa interiore. Era un uomo «rivoluzionario», nel senso che dalla propria interiorità sapeva ricavare valori più avanzati, più profondi, più radicati, più umanamente «veri», che motivavano il suo andare *oltre*.

È in questo continuo *oltre* che possiamo continuare a camminare assieme ad Enzo.

Enzo Demarchi avrà avuto, come tutti noi, una quantità di difetti, una quantità di cose insopportabili. Ma io Enzo «l'ho voluto bene», come si direbbe qui in Sicilia. Gli ho voluto bene per tutto quello che ho cercato di dire, oltre che per tutte le ragioni inspiegabili che stanno all'origine di un'amicizia.

Mario Bertin

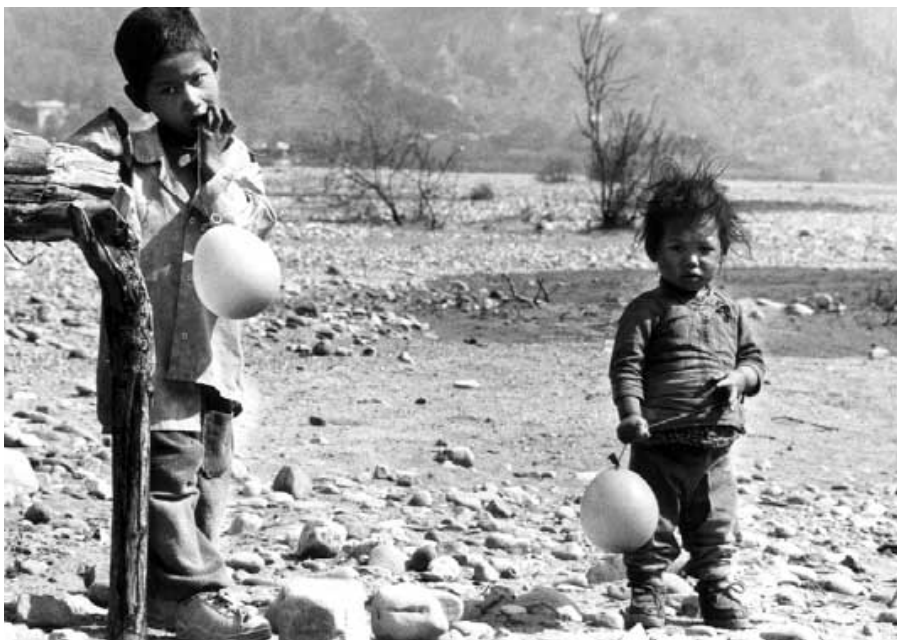
Il dono di sé nel rispetto dell'altro

Ricordi a margine di un epistolario

di Gaetano Farinelli

Una strada stretta e spoglia

La notizia della sua malattia m'era pervenuta a distanza di tempo, come quella della sua morte: c'era in lui una discrezione che limitava al massimo il carico sugli altri. Ci siamo visti nella sua casa due o tre volte durante la sua malattia e ci siamo scambiati alcune lettere in quest'ultimo anno. L'ultima risale a luglio ed è composta in due tempi, prima e dopo l'ultima mia visita nella sua casa di Voghenza; la seconda parte è scritta a mano, con una grafia ancora nitida e ferma, per rispondere ad una mia lettera e per darmi notizie del suo stato di salute: *«Tutto mi sembra come prima… ma c'è un cambiamento di significato, che mi introduce in una strada stretta e spoglia (dovrei usare il termine deserto)»*. La serenità con la quale parlava della morte e della sua malattia non era incoscienza; egli si percepiva uomo ammalato, introdotto in una nuova dimensione, che non rifiutava, e voleva andarci dentro, non per recuperare la



salute, ma per vivere intensamente l'esperienza di quella condizione.

Il lavoro che l'aveva mantenuto a contatto con la storia prendeva adesso nuovi significati: *«…il lavoro, la forma della mia vita, va spontaneamente rarefacendosi e disperdendosi... è come se quando tento di leggere (riflettere e meditare) e di scrivere, si aprissero dei vuoti»*.

Come esploratore sulla frontiera

Il lavoro era la modalità della sua vita, non era l'essenza. La parola "forma" credo avesse questo significato: la professione era un modo di vivere, puntando egli sempre all'essenziale, il vivere che non ha regole perché è assoluto. Il lavoro lo legava alla vita e gli amici erano il sale della vita, il suo sapore, ma veniva il momento del confine, dello sconfinamento, in cui avrebbe ancora avuto il bisogno di avere degli amici accanto, ma sapeva di dover partire e allora l'ansia e la curiosità di puntare gli occhi oltre non sarebbero state un passo naturale, ma forse possibile: *«Non sono in cammino verso la morte, ma verso un'oscura novità di vita (…per dire la morte a partire non dal desiderio vecchio di chi rimane, ma dal desiderio nuovo di chi, come esploratore… sulla frontiera, scruta l'oltre, sempre in continuità con il cammino degli altri)»*.

Questo il pensiero negli ultimi mesi di vita, il suo sentire dominante, sentirsi sulla linea di confine, sulla frontiera, non su di un muro, ma in uno spazio di continuità tra la vita e la morte. Per questo la lettera concludeva con queste parole: *«Ti ho detto tutto, e niente… forse il più vero della comunicazione umana si intuisce… nel silenzio… até logo (arrivederci)»*.

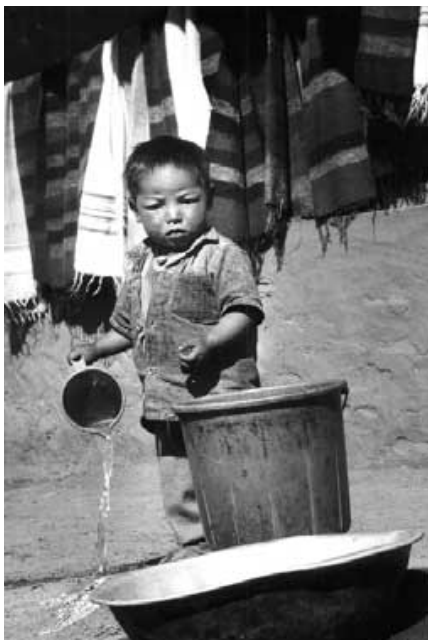
Nel cimitero di Voghenza

Invece l'ho ritrovato domenica 3 novembre, ad un mese dalla sua morte, nel cimitero di Voghenza, nella tomba di famiglia della moglie Gabriella. Stefano ha voluto lasciare sulla pietra tombale l'ultimo numero di *Madrugada*, che si apre in copertina con la foto della curva nord nel campo di calcio del Vicenza, tra vessilli, grida e fumo, lui uomo mite, cui però piaceva la compagnia degli amici. Per questo mi soffermo ancora oggi a rileggere le

sue pagine e ne risento la sua voce e la dolcezza.

L'incontro con l'altro

Nel giugno del 2000 scriveva su *Madrugada* un articolo di memoria e riflessione personale: il nonno che lo prendeva per mano e lo accompagnava nei campi, il silenzio e i piccoli gesti attraverso cui lo introduceva a contatto con le cose, con la natura. Il mistero di una parola latina sul frontone del cimitero aperto dal nonno lo introduceva insieme in una lingua antica e nel mistero della morte. Più tardi un insegnante di filosofia lo avrebbe introdotto alla passione per le lingue, che sarebbero state poi il suo terreno di lavoro, di curiosità e di scoperta. Uno strumento per l'incontro, senza mai perdere la propria identità. Scriveva: *«Incontrare una persona è ritrovarsi di fronte e insieme ad un altro. Ritrovarsi in due, senza perdersi»*. E ancora: *«L'incontro è quasi sempre caratterizzato da rivelazione»*, quella rivelazione avuta da bambino ora riemergeva più cosciente da adulto anche nei momenti estremi, *«ricordo quali indelebili momenti… in cui ho potuto tenere nella mia la mano di una persona cara prima di morire»*.



Anche per questo il rapporto con l'altro non era rivelazione razionale, ma era sentire, che lo portava dunque a condividere anche il momento ultimo, nel quale ciascuno è solo. Per questo scriveva nella lettera citata: *«Verranno i momenti bui… spero nella presenza di chi, una volta "incontrato", ti accompagna sempre»*; ed era, quel "chi", l'altro della relazione, insieme Dio e l'altro da noi, il sempre diverso nel quale ci ritroviamo e ci scopriamo pur nella nostra identità.

In questo percorso di pensieri ed affetti c'era in Enzo un punto fermo: *«L'interiorità permette il dono di sé nel rispetto dell'altro»* e ancora *«…solo se siamo sufficientemente integrati al nostro interno possiamo donarci ad altra persona e amarla per se stessa»*. L'interiorità, il silenzio, erano il viatico della sua esistenza attenta e discreta.

Uomo di confine tra la vita e la morte

Il suo mestiere di traduttore lo introduceva in un mondo culturale vivo, ma insieme lo esponeva ad una cultura composita.

La conoscenza profonda della filosofia e della teologia lo accompagnava nella lettura degli eventi in modo complesso, ma anche con il rischio di procedere su livelli separati. Egli però aveva raggiunto una visione articolata e omogenea delle cose e credo che i motivi fossero diversi: il contatto con il Brasile lo aveva aiutato a non separare la ragione dal sentimento, la conoscenza della Bibbia a non separare l'anima dal corpo in un dualismo ontologico, la scoperta della relazione lo aveva portato ad una conoscenza che era tensione, comprensione e compassione. Il tutto amalgamato da un processo di interiorità costante.

Anche per questo oggi Enzo, nonostante la morte, non si perde nella memoria, magari oggetto della nostra nostalgia, ma resta un punto fermo di confronto e di tolleranza, o come scriveva, uomo di confine tra la vita e morte, linea di continuità tra la vita e la morte nella relazione con l'altro.

Gaetano Farinelli

Caro Enzo

di Francesco Monini

Caro Enzo, vorrei che tu fossi qui.

Ricordo quando, anni fa, siamo andati la prima volta nella casa di Enzo e Gabriella per proporgli di collaborare a *Madrugada*.

Enzo e io abitavamo a pochi chilometri di distanza e non ci eravamo mai incontrati. Che strano, ho pensato, per conoscerci dovevamo passare entrambi dal Brasile e attraverso la conoscenza di Beppe. Che strano: a volte occorre andare lontano per trovare un amico vicino.

Leggeva, traduceva e scriveva seduto alla sua piccola scrivania. E i suoi scritti avevano un sapore inconfondibile. Erano come distillati. Tutto il suo sapere biblico e teologico rimaneva sullo sfondo, non invadeva il campo. In primo piano c'era invece sempre la sua grande fiducia nell'uomo e la sua fede nel progetto divino.

Enzo non esponeva tesi, concetti, ragionamenti. Metteva in circolo le sue scoperte quotidiane, che poi erano le tante manifestazioni dell'unica e sempre nuova scoperta della centralità dell'uomo nel progetto divino. La grande responsabilità, ma pure la grande gioia di essere "costruttori del Regno". Non in astratto, ma ora, adesso, in questo preciso istante.

E c'era in Enzo una sommessa fiducia nella storia, la tranquilla curiosità di scoprire il nuovo che nasce, una capacità di accoglierti che sembrava una carezza.

La sua modestia era proverbiale. Ascoltava tutti come se da tutti ci fosse da imparare. E parlava per ultimo, come se le sue parole valessero meno di tutte le altre. Sapiente e profondo; ma discreto, schivo, modesto. Non solo. Enzo era mite. E solo conoscendolo ho capito perché i miti fossero stati inclusi nel discorso della montagna.

Ciao Enzo, grande amico.

• • •

Leggo della nuova guerra all'Iraq. Mi fa paura, mi fa incazzare, mi fa disperare, soprattutto quel maledetto aggettivo: inevitabile. Una specie di piano inclinato (Bush lo vuole!) che nonostante tutto - gli ispettori dell'ONU, le perplessità della Germania e della Francia, le manifestazioni e gli appelli pacifisti - ci porterà in bocca all'orrore della guerra.

Tra l'altro, si argomenta, gli americani hanno una certa premura. La guerra nel deserto bisogna farla in inverno, altrimenti le cose si complicano.

Così, i casi si riducono a due. O gli ispettori trovano negli arsenali di Saddam le famigerate armi di distruzione di massa. E allora si fa la guerra. Oppure gli ispettori non trovano niente, segno evidente che quel bugiardo di Saddam le ha ben nascoste da qualche parte. E allora si fa la guerra lo stesso.

Rimane il pacifismo. Peccato che il pacifismo, storia alla mano, abbia sempre perso. È anche vero, come argomenta Adriano Sofri, che non ci si può limitare ad un semplicistico «No alla guerra» ma occorre appoggiare in tutti i modi la mediazione delle Nazioni Unite. Sappiamo però benissimo che l'ONU è sempre più ostaggio dell'unica superpotenza superstite. Così si torna al punto di partenza.

Anche questa guerra si farà. Non servirà per niente a debellare il terrorismo. Anzi, dopo sarà peggio. E dopo aver raso al suolo Bagdad, avremo bisogno di nuovi nemici per scatenare la nostra potenza.

Ma quale potenza? Se il pacifismo è impotente, la guerra è lo specchio fedele della nostra impotenza.

• • •

La legge Bossi-Fini è una bella schifezza. Però, per il solo fatto di aver socchiuso la porta, e nonostante i mugugni di Bossi e Borghezio, sono *emer-*

si settecentomila irregolari che vogliono mettersi in regola.

Così tanti? Qualcuno si è addirittura sorpreso.

Basterebbe fare mente locale, provare ad immaginare tutta insieme in una piazza quella enorme folla variopinta, per capire che non è possibile affrontare il fenomeno dell'emigrazione come se si trattasse di un problema di ordine pubblico.

L'integrazione (il dialogo, il confronto, l'impegno verso i paesi di origine del fenomeno e le loro disastrate economie) non è una alternativa: è l'unica strada da battere. L'altra via - la famigerata "tolleranza zero" - equivale ad una benda sugli occhi. Ci farà diventare più cattivi, aumenterà la nostra paura, ma non servirà a un bel nulla.

• • •

«Papà, cosa dici, è solida la nostra scuola?». Amelia me lo chiede all'improvviso, prima di scendere dalla macchina con lo zaino sulle spalle. «Certo che sì - rispondo - altrimenti non ti ci mandavo!».

Sono le otto e mezza del mattino di un giorno non qualsiasi. La sera prima, alla televisione, si contavano le piccole vittime di San Giuliano.

Pochi giorni dopo ho letto sulla stampa che la mia rassicurante risposta era perlomeno affrettata. Più del cinquanta per cento delle scuole italiane è sprovvisto di una certificazione di sicurezza.

L'Italia intera - compresa la signora Ciampi - si è commossa davanti alla lunga fila di bare bianche degli "angeli di San Giuliano". È giusto, normale, inevitabile. Ma è normale, inevitabile e ingiusto dimenticare in fretta. Ed è quello che sta accadendo, visto che nessuno pare disposto a scendere in piazza per pretendere la messa a norma (subito!!!) delle migliaia di scuole malcostruite, vecchie e fatiscenti.

Valga come prova del pressappochismo nazionale - e di noncuranza, di superficialità, di cinismo - la atroce vicenda della commissione di esperti, prontamente incaricata dal governo, che dopo aver studiato attentamente le carte ed i progetti della scuola di San Giuliano ha emesso un giudizio di conformità. Tutto in regola, insomma. Salvo scoprire che le carte si riferivano ad un'altra scuola, non a quella polverizzata dal terremoto.

• • •

Tranquilli, l'elezione di Miss Mondo si farà. A Londra, in qualche grande albergo, protetto come un bunker per paura dei possibili attentatori.

Come si dice: lo spettacolo deve andare avanti!

E chi se ne frega dei massacri in Nigeria. Chi se ne frega dei rumori di una guerra sempre più vicina. Chi se ne frega delle tante critiche ad un concorso idiota, anacronistico, che torna a riproporre il logoro culto della donna oggetto.

Andiamo ragazze, vi stanno prendendo in giro: girate i vostri altissimi tacchi e tornatevene a casa! Tra l'altro, coi tempi che corrono, diventare Miss Mondo non è una gran soddisfazione. Questo mondo non vi merita.

Francesco Monini

La strada ferrata del bene e del male

di Giovanni Realdi

Il titolo che dà il nome a questa pagina è indebitamente sottratto ad Erri De Luca. È il nome che lo scrittore aveva pensato per una rubrica poi diversamente apparsa su di un quotidiano nazionale. Fedele alle sue intuizioni, Erri lo ha mantenuto per la raccolta di quegli articoli, edita anni fa da una piccola ma arrabbiata casa editrice marchigiana.

Ne recupero il suggerimento e tento, autorizzato dalla redazione di *Madrugada*, di saccheggiare il quotidiano, alla ricerca di qualche incontro.

Un tentativo di cercare nell'ovvio, di rumare nella normalità, di ascoltarne le voci estranee.

Tra due esseri umani è infinito il grado di premure che possono offrirsi incontrandosi al piano terra di un marciapiede.
[Erri De Luca, *Pianoterra*, Quodlibet, Macerata 1995, p. 9]

Gaudeamus igitur?

Sabato 9 novembre. Mi accendo la pipa all'angolo della piazza. Si incrociano due occasioni: da un lato i goliardi con i loro mantelli, dall'altro alcune donne con le bandiere della pace. Sono di stoffa diversa. Come ogni anno, in prossimità dell'otto novembre, per (non) ricordare la ribel-

lione degli studenti dell'Ateneo patavino ai soldati austro-ungarici, gli ordini della Goliardia di Padova, capitanati dal Tribuno, organizzano bisbocce e bevute, in giro per la città, a sfottere le liceali che passeggiano sul Liston. Le cappe e i tabarri colorati, ornati dagli stemmi araldici, e le feluche grondanti di pendagli passano con l'occhio spento del buon vino accanto allo sparuto gruppo di persone che si è dato appuntamento in piazza per la pace.

Obiettivo era quello di costruire una catena umana, un serpente di mani, per affermare, insieme a chi è andato a Firenze, l'incondizionata scelta della non-violenza per risolvere le controversie internazionali. E oltre.

La pace è solo quella internazionale? Un clochard, un barbone, adocchia, al manubrio della bici di una delle manifestanti, un bel sacchetto rosso, di plastica resistente. Ottimo per sostituire quello di carta che lo accompagna. Si avvicina, lo svuota e lo prende con sé. La scena è però registrata anche dalla proprietaria che, lasciata la catena, raggiunge il senzacasa. E adesso? Mi dico. Non si parlano: si guardano; la signora fruga nel sacchetto "rubato" e recupera il cappello del figlio, rimasto in fondo. Poi si lasciano. In pace.

Un sacchetto - si dirà - era solo un sacchetto. Mi chiedo quante persone, nella stessa situazione, avrebbero fatto del solo sacchetto l'occasione per sputar via tutto il disagio e la sofferenza che nella pancia ci creano le persone che stanno fuori, che non si adeguano, che sbandano.

Tra bufalo e locomotiva

La differenza salta agli occhi:
la locomotiva ha la strada segnata
il bufalo può scartare di lato e cadere.
[Francesco De Gregori, *Buffalo Bill*].

Rotaie

Il cosiddetto *pensiero unico*, l'appiattimento del sentire comune sul già detto, sul si dice, sul ragionevole buon senso dei più è realmente una cosa voluta, cercata e progettata da un ombroso Padrone che osserva il mondo come Cristof in *The Truman Show*? O non è piuttosto un nome che diamo al ritrarsi personale in cui ciascun uomo e ciascuna donna possono incorrere di fronte alla mancanza di strumenti sufficienti per capire il mondo? Più che un fatto, un dato positivo, mi sembra il risultato di un'assenza. Affidare la responsabilità del male a qualcuno, tirando in ballo il mistero, e individuare, a seconda dei casi, in George W. Bush o in Osama Bin Laden, nella globalizzazione o nel movimento, nel governo o nei girotondi, in Berlusconi o in Gino Strada, il Salvatore o il Nemico Pubblico Numero Uno, è operazione che facciamo – o che ci troviamo ad aver fatta – per poter dare un senso al reale e non lasciarci addosso le paure.

E pensavo, dondolato dal vagone,
cara amica il tempo prende e il tempo dà
noi corriamo sempre in una direzione
ma qual sia che senso abbia chi lo sa.
[Francesco Guccini, *Incontro*].

La soluzione unica, la strada ferrata del bene e del male, si fa sistema: si amplia, escogita nuovi linguaggi, elabora una dottrina e si dà una memoria storica e culturale, si amplifica con soluzioni e ipotesi ad hoc e diviene dogma. A questo punto decide chi sta dentro e chi sta fuori.

Bufali

I commenti del dopo Firenze rimbalzano tra sollievo e interrogativi. L'universo multiforme di quello che chiamano il movimento somiglia ad un mostro policefalo, un contenitore colorato che ospita di tutto: la vernice rossa dei disobbedienti, i tentativi dei gruppi di affinità, l'utopia dei nonviolenti, la quotidianità degli operatori sociali, la memoria dolorosa dei missionari, i preti-coraggio, le kefiah, le bandiere di Che Guevara e dell'ENLZ, i consumatori critici, i bilanci di giustizia, l'equo-solidale, i girotondini e gli operai in sciopero, i comunisti, i leninisti, i cattolici di sinistra, i registi, i lillipuziani, i macondini, il formicaio dell'associazionismo e delle cooperative, gli extracomunitari…

Qual è la strada giusta, la via migliore? C'è qualcosa che unisce al di là dell'esser-contro?

Seconda classe

Linea Venezia-Padova. Pomeriggio umido di novembre. La città lagunare era sospesa tra il sole di San Martino e la nebbia che l'inverno reclama. Torno con un gruppo di amici, dopo aver sbrigato alcune formalità per la scuola. Mi trovo seduto davanti ad una persona conosciuta in un'altra occasione: pochi dati di entrambi ci accomunano, e la voglia di chiacchierare. Mi racconta di un furto subìto, di una casa rivoltata come un calzino, di un'auto trafugata e poi sfasciata: il ladro non ha resistito alla vista di una bella bottiglia di rosso e ha posto fine al colpo del secolo a pochi chilometri dal centro. Due le linee di pensiero, le rotaie, che il dirimpettaio ferroviario cercava di spiegarmi, a margine del fatto che il furfante si trova già in libertà. La prima: che io, che sono cittadino italiano, che pago le tasse e obbedisco ai doveri, non ho alcuna difesa contro *questi*, che vengono in Italia, non sono cittadini, non hanno alcun dovere, ma si ritrovano tutti i diritti. La seconda: che *i magistrati* per questi casi non fanno nulla, se la sbrigano con poco perché in realtà aspettano il pezzo grosso da incastrare, per leggere il proprio nome sui giornali.

Ad arginare la sua enorme delusione non ho avuto la risposta pronta. C'è quella che superficialmente potremmo chiamare una profonda esigenza di giustizia. E invece è solo una richiesta di ordine. Se è vero che non c'è pace senza giustizia e che non c'è giustizia senza perdono (e forse, per chi arriva sulle coste italiane, non c'è perdono senza pane) mi chiedo se il primo passo per la pace non sia davvero quello di disarmare le nostre categorie, di scendere dalle rotaie.

Chi e cosa sono *questi*? Chi e cosa sono *i magistrati*? Che cosa coprono quelle enormi bandiere che sono i nomi e che siamo pronti a sventolare quando sono le nostre viscere a chiedere tregua?

Così, quando Dio distrusse le città della valle, Dio si ricordò di Abramo e fece fuggire Lot dalla catastrofe, mentre distruggeva le città nelle quali Lot aveva abitato [Genesi 19,29].

Giovanni Realdi

Il Brasile di Lula

di Egidio Cardini

L'elezione alla Presidenza della Repubblica Federativa del Brasile di Luiz Inacio Lula da Silva non è un segno del destino, un fatto casuale o un incidente della storia, bensì un evento ineluttabile e atteso da molto tempo. Possiamo dire, con realismo e misura, che era nelle cose.

Ciò che ci consente di oltrepassare brillantemente la falsa sorpresa di molti o l'immotivata preoccupazione di alcuni è la lettura che molti di noi hanno fatto, nel recente passato, di una crisi in atto nel modello neoliberale, la quale arriva oggi a un punto critico e al tempo stesso ricolmo di speranze per tutti, o almeno per chi continua a credere nella giustizia quale valore e forma di relazione tra gli esseri umani. Proprio per questo possiamo credere davvero che la felicità, che gli amici brasiliani hanno manifestato per le strade, sia una dichiarazione di speranza, quella stessa speranza di cui noi stessi abbiamo fortemente bisogno nel nostro cosiddetto Primo Mondo. D'altra parte, non c'è nessuno meglio di un povero o di un impoverito, che possa dare una lezione di visione politica sui mali del presente e sull'anelito di vita per il futuro. Essendosi sentito mancare la vita, l'emarginato sa dove quest'ultima stia e come sia possibile tirarne fuori l'istinto.

Ovviamente tutto questo non può consentirci invece di ipotizzare opzioni rivoluzionarie velleitarie e inconcludenti o strategie che esulino dal contesto internazionale nel quale siamo inseriti.

Una lezione severa al modello neoliberale

Tuttavia la vittoria di Lula è una lezione severa e forte per un modello neoliberale che ha dato ampia dimostrazione di fallimento, soprattutto perché è stato applicato, in modo quasi ideologico e sprezzante, nel momento sbagliato e nei luoghi sbagliati. L'asfissia della società latinoamericana è stata sempre più evidente e paralizzante nel momento in cui l'economia argentina è crollata, o meglio, è stata fatta crollare. I costi insostenibili, che sono stati fatti pagare a centinaia di milioni di persone in tutto il mondo, sono destinati a ritorcersi inesorabilmente su chi li ha irresponsabilmente rovesciati dentro una società che aveva bisogno esattamente del contrario. A fronte della necessità di una politica di investimenti per lo sviluppo sociale sotto il controllo di un soggetto stabile e sicuro, quale avrebbe potuto essere lo Stato, si è preferito applicare una ricetta rigorosamente monetarista e di totale libera circolazione della ricchezza, che ha inevitabilmente stroncato ogni possibilità di sviluppo, perché ha prescisso colpevolmente dalla valorizzazione delle risorse umane, privilegiando esclusivamente una logica perversa e disumana di profitto immediato e ristretto alle solite oligarchie.

Il dramma del Brasile

Quando si sfruttano le risorse umane e si astrae dal contesto storico-sociale una sola legge che deregolamenti ogni iniziativa privata, l'esito non può che essere una sciagurata spaccatura sociale, che separa i pochi privilegiati dai moltissimi emarginati. Le conseguenze erano e restano sotto gli occhi di tutti. Il Brasile ha 53 milioni di cittadini, pari al 31% della popolazione, privi di qualsiasi sostegno sociale e pressoché ridotti alla fame e alla miseria. Altri 40 milioni conducono comunque un'esistenza difficile e irta di incognite, mentre la classe media, a tutt'oggi, ne è uscita praticamente spappolata e sfiancata. In

questo quadro non ci si può certo lamentare per l'esplosione della delinquenza organizzata, del narcotraffico e della semplice microcriminalità per le strade di questo Paese, per non dire poi di piaghe orrende, moltiplicatesi in misura esponenziale negli ultimi anni: i bambini nella strada, lo sfruttamento della prostituzione, l'alcoolismo e lo sfascio di numerosissimi nuclei familiari. Con un'ultima venatura sarcastica, potremmo chiederci perché la società latino-americana, che nel passato non ha mai conosciuto regimi comunisti o repubbliche islamiche, si trovi adesso in questa drammatica situazione. Di chi è la responsabilità?

Analisi di prospettiva

Domande senza risposte certe o addirittura scontate non permettono comunque di operare un'analisi costruttiva del presente. Noi vogliamo tentarla, proprio alla luce delle sfide che attendono Lula e i suoi in Brasile, perché c'è un tocco paradigmatico nella vicenda brasiliana, che riguarda significativamente anche e soprattutto il resto della società occidentale.

La mia analisi parte innanzitutto dal malcontento che già si insinua in alcuni amici che sostengono apertamente la politica di Lula.

Si discute innanzitutto di modelli a confronto e ci si lamenta del fatto che ormai Lula avrebbe abbracciato un modello vagamente socialdemocratico di governo e di sviluppo in un contesto dove invece soltanto un'inversione di tendenza di stampo tipicamente socialista potrebbe produrre risultati soddisfacenti.

Al di là del fatto che queste osservazioni mi paiono più che altro astratte e accademiche, mi permetto ad ogni modo di dissentire e di spostare l'attenzione verso un orizzonte diverso. Anche se siamo tutti d'accordo che questa inversione politica e sociale debba essere profonda, credo che la sconfitta del modello neoliberale debba passare attraverso una politica di sviluppo strutturale che non disconosca in sé il principio della libertà di iniziativa economica e sociale. Il vero problema è limitare il ruolo soffocante ed esclusivo del capitale. Chi è stato in America Latina sa bene di che cosa si tratti. Si tratta appunto di un sistema che accumula inesorabilmente ricchezza, gestendola e facendola fruttare su tempi lunghissimi, con la creazione di strutture di oppressione e di sfruttamento molto collaudate. Nell'apparente confusione in ogni settore della società, tutto in realtà funziona alla perfezione quando si tratta di dare a ciascuno il proprio ambito d'azione, di autodeterminazione e di riconoscimento, fermo restando che la grande maggioranza della popolazione non può agire, né autodeterminarsi, né essere riconosciuta.

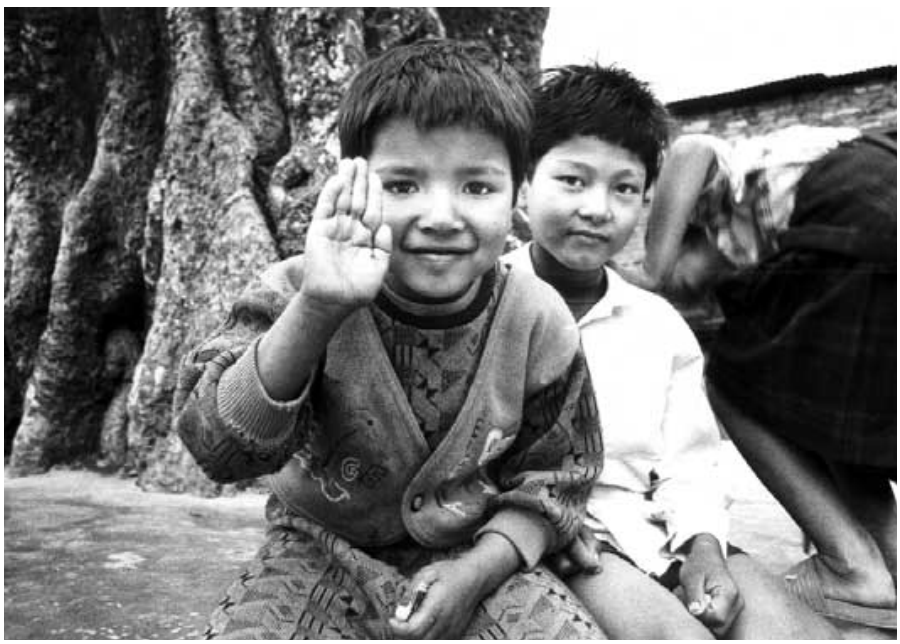
In questa prospettiva sarebbe un grave errore politico per Lula aprire solo progetti di carattere assistenziale per affrontare le necessità e le urgenze del presente. Al contrario, occorre una politica di prospettiva che tenga nel conto alcune priorità assolute.

1. Il Brasile ha bisogno di una politica di progetti strutturali e non semplicemente assistenziali.

Pare ovvio che questi ultimi siano necessariamente all'ordine del giorno. Non a caso Lula ha già previsto l'istituzione di una Segreteria per le Emergenze Sociali contro fame, malattie infantili, analfabetismo e violenza. Tuttavia, soltanto in una strategia di lungo periodo sarà possibile provocare un rovesciamento di prospettive per il futuro. In primo luogo la sanità, l'istruzione, la lotta al narcotraffico, la casa e la previdenza sociale sono al centro di una previsione di riforma certamente indilazionabile. Le resistenze non saranno secondarie, soprattutto da parte della rete di istituzioni private che di fatto monopolizzano questi settori e che ovviamente godono di una sopravvivenza dettata dai benefici economici delle classi d'élite. Avrà il governo di Lula la capacità di recuperare risorse umane e finanziarie per progetti a medio e lungo termine in ambito sociale? Resisterà alle pressioni delle "lobbies" di settore?

2. Il Brasile ha bisogno di mantenere una stabilità finanziaria per evitare il naufragio.

In questo senso non possiamo credere che la presidenza di Fernando Henrique Cardoso sia stata soltanto una disgrazia. Sappiamo benissimo che Cardoso non aveva una linea politica né un programma, semplicemente perché metteva il suo volto di sinistra su una politica nitidamente neoliberale. E, si sa, il neoliberalismo non ha bisogno di politiche e di programmi, visto che sostiene un'indiscriminata libertà di intervento privato e corporativo in ogni settore produttivo e commerciale. Sappiamo anche, però, che Cardoso aveva una sua personale presentabilità, la quale lo ha portato davanti al mondo come una sorta di mentore della democrazia e dell'affidabilità finanziaria. Probabilmente questa fama era del tutto immeritata, ma non possiamo negare che l'inflazione da otto anni è quasi ferma e che comunque non sarebbe stato più possibile procedere lungo la china dell'iperinflazione, che favori-



va i mercanti di denaro e uccideva ogni certezza non soltanto sul futuro, ma anche sul presente. Quando i prezzi dei beni aumentano ogni 24 ore, che prospettive di sviluppo o semplicemente di sopravvivenza possono esserci? Chiusa quella parentesi quasi tragica, Fernando Henrique non ha fatto altro, semplicemente perché non avrebbe potuto fare altro, dato che non aveva previsto di fare altro. Il Fondo Monetario Internazionale (FMI) e la Banca Mondiale (BM) per anni hanno imposto politiche di stabilizzazione finanziaria senza alcun riguardo per la stabilità sociale, hanno fatto e disfatto governi in ogni parte dell'America Latina, hanno combattuto una spietata guerra sotterranea contro il Mercosul, unica vera forma di cooperazione di alcuni Paesi del Sud contro il loro strapotere, e infine hanno favorito l'ALCA, che praticamente è, negli obiettivi, una specie di sovrastruttura di colonialismo socio-economico americano.

La battaglia è in corso e non ci si può illudere di vincerla, combattendola su piani diversi. O si va in controtendenza astorica, riproponendo un modello socialista passato che si dissocia da qualsiasi regola di mercato, imponendo un'improbabile collettivizzazione economica, o si accetta la sfida della stabilità finanziaria, rilanciando però un profilo ambizioso di investimenti pubblici in ambito sociale e di opposizione a politiche globali, che di globale hanno soltanto l'ingiustizia nelle relazioni economiche.

Questo significa anche giocare con astuzia l'arma del debito estero insoluto.

3. Il Brasile ha bisogno di alzare il prezzo del negoziato con l'F.M.I. e con la Banca mondiale.

Mi pare che su questo Lula abbia intenzione di muoversi in maniera intelligente perché sa che, se il Brasile oggi ha bisogno dei prestiti internazionali del FMI e della BM, questi due soggetti non possono assolutamente vedere naufragare l'economia di questo gigante. Soltanto davanti alla prospettiva della dichiarazione ufficiale di insolvenza del debito estero, tutti tremano come foglie. Possiamo immaginare la catastrofe delle economie occidentali? D'altra parte, globalizzazione vuole dire anche questo: se uno naufraga, anche gli altri rischiano di andare a fondo, visto che non esistono più protezioni né vincoli nazionali. E mi pare sacrosanto.

Ecco perché, secondo me, il FMI e la BM non possono permettersi proprio tutto con il Brasile, il quale non è il povero Paraguay o il misero Ecuador. Ecco perché, secondo me, il Brasile può fare fruttare nell'ambito dello sviluppo strutturale gli aiuti che potrebbero provenirgli dall'estero.

Oltretutto la politica selvaggiamente neoliberale di Bush negli ultimi tempi ha ricevuto alcune solenni controindicazioni, tanto che il nostro ragazzotto texano, per sostenere l'asfittica situazione economica statunitense, è stato costretto a potenti infusioni di denaro pubblico nel sistema produttivo e sociale. Perfino l'incomprensibile farfuglio del nostro comico ministro Tremonti, qui in Italia, negli ultimi tempi ce lo dice. Tira una brutta aria per tutti loro, che fino a ieri trasudavano boria e arroganza da tutti i pori.

4. Il Brasile gode della ricchezza sconfinata della sua società e della sua speranza nel futuro.

Non essendo un politico, né un economista, né altro, uso categorie espressive istintive e poetiche, ma non sono al di fuori delle categorie della realtà. Pertanto vedo in Brasile un enorme potenziale serbatoio di energie in movimento. L'età media molto bassa della popolazione può costituire uno stimolo etico e culturale interessantissimo, dando il via a sperimentazioni sociali innovative e a meccanismi di cambiamento profondo. A questo si associa una vitalità aggregativa che non ha pari al mondo.

- Il "Movimento dos Trabalhadores Sem Terra" (MST), a torto dipinto come eversivo e pericoloso per l'integrità sociale, si è rivelato un veicolo potente di consenso e di educazione politica, oltre che di spinta verso una maggiore equità sociale, per un popolo dalla scarsa coscienza civile. Senza dubbio la riforma agraria continua a mantenersi in una prospettiva lontana e indefinita, data l'ampiezza e l'incontrollabilità del territorio e l'immensità dei problemi. Tuttavia è evidente che queste spinte poderose che vengono dal Paese profondo non potranno che indurre a una doverosa limitazione nello sfruttamento indiscriminato delle risorse territoriali e, soprattutto, permetteranno di sviluppare progetti di tutela dei diritti dei lavoratori, in modo particolare di quelli rurali.

- I settori della Chiesa che hanno compiuto un'opzione preferenziale per i poveri, facendo spesso riferimento al quadro sistematico della Teologia della Liberazione, hanno dato un apporto decisivo all'affermazione di Lula e del PT. Molti collaboratori del Presidente eletto, moltissimi quadri dirigenti del partito e altrettanti "leaders" popolari sono un'espressione diretta delle Comunità di Base e della Chiesa che ha sostenuto questa linea pastorale. Sono più che mai convinto che oggi Lula non sarebbe Presidente della Repubblica e che il PT non si appresterebbe a governare, se non fosse stato intrapreso questo lungo e difficile lavoro di formazione dei cristiani all'interno dei processi politici più rilevanti. La moribonda comunità cristiana italiana dovrebbe impararlo in fretta.

- L'insieme dei movimenti popolari, dal sindacato della CUT (Central Unida dos Trabalhadores) ai comitati di quartiere, dalle associazioni di "moradores" (abitanti di "favela") alle organizzazioni studentesche, ha rappresentato un'onda d'urto molto energica contro le strategie neoliberali dei governi che si sono succeduti dopo la dittatura militare. Chi conosce bene il Brasile sa che sono stati conquistati gradualmente molti spazi, strada per strada, quartiere per quartiere, città per città, terra per terra. Questo processo non è stato irrilevante e ha consentito di far crescere la coscienza sui propri diritti a un popolo sempre oppresso.

Difficoltà e incognite

Davanti a tutto questo non possiamo però ignorare difficoltà e incognite che

si approssimano e che sono veramente tante.

1. Dobbiamo riconoscere che la grande maggioranza di coloro i quali hanno votato per Lula lo hanno fatto quasi per disperazione e non per convinzione critica che la sua proposta politica fosse adatta. La diffusione della povertà e la proliferazione della violenza sono dati sperimentabili e verificabili nella vita quotidiana brasiliana e pertanto Lula è stato percepito anche come "extrema ratio" contro una logica di morte e di annientamento della dignità umana. Quindi Lula non ha l'appoggio sempre cosciente di chi lo ha votato, ma tutti si aspettano da lui una provvidenziale via d'uscita dalla miseria.

2. Lula dovrà fare i conti con un "apparato capitalista" dai contorni impressionanti. In questo Paese tutti hanno un interesse da difendere e molti devono tutelare privilegi secolari: gli agrari, gli industriali, i finanzieri e perfino molti funzionari pubblici. Le regole ferree imposte da un modello paleocapitalista richiamano paradossalmente la struttura delle stesse oligarchie degli Stati dell'ex-socialismo reale. I monopoli privati comandano esattamente come comandavano quelli pubblici nella società sovietica. C'è paradossalmente una logica sovietica del capitalismo, che, dentro il cavallo di Troia della libertà d'iniziativa, nasconde un progetto determinato di difesa di privilegi ben radicati e consolidati. In Brasile si dice che «una cosa è il governo e un'altra è il potere». Tutti sono invitati a visitare questo Paese per rendersene conto.

3. Lula e il PT non hanno una maggioranza parlamentare solida, ma "fere cotidie" dovranno arrivare a continui e stressanti compromessi con quell'apparato che comunque è ancora presente e attivo in tutte le istituzioni politiche, a partire dal Congresso Federale. Questo significa che le grandi riforme potranno passare soltanto mediante concessioni che potrebbero snaturarle ancora prima di avviarle. Inoltre il PT ha ottenuto un risultato deludente nelle elezioni dei singoli Stati della Federazione. Ne governa solo tre e per di più periferici (il giovane Mato Grosso do Sul, il poverissimo Piaui e il lontanissimo e quasi spopolato Acre) e soprattutto ha perso clamorosamente il ricco e importante Rio Grande do Sul, dove il suo governo si è logorato e diviso, seppure dopo anni di importanti realizzazioni (come, ad esempio, il "bilancio partecipativo").

4. Lula deve fare i conti con un PT spesso diviso e litigioso, dove le differenti anime si confrontano in maniera conflittuale e distruttiva e dove sopravvive ancora un certo radicalismo romantico, che vorrebbe riproporre modelli ideologicamente rigidi e stantii. Spesso i risultati di queste divisioni sono disastrosi sotto il profilo elettorale e soprattutto lo sono per la compromissione dell'importantissimo processo di maturazione politica collettiva.

5. Lula dovrà pagare un dazio fastidioso alla "lobby" delle Chiese evangeliche e pentecostali, vera spina nel fianco della società latino-americana. Gonfiati artificialmente dagli USA con generosi finanziamenti e aiuti di ogni genere, i "crentes" (come sono chiamati popolarmente) sono sempre stati funzionali all'obiettivo di mantenere lo "status quo" sociale e hanno sempre affiancato le grandi oligarchie, favorendo un drammatico scioglimento della coscienza civile nelle pratiche di una religiosità astorica, irrazionale, emotiva e soprattutto deresponsabilizzante. Insomma, una sorta di allucinogeno contro i mali della miseria. Questa è la ragione di una diffusione esponenziale di queste Chiese negli strati popolari, dove meno sensibile è la coscienza su se stessi e sulla propria condizione e più devastante è la povertà. Oggi in Brasile esiste un preciso e chiaro progetto sociale e politico dei "crentes", che mirano a conquistare potere e a rovesciare a loro favore le sorti di una società presumibilmente orientata in futuro su modelli rigoristi nordamericani, là dove il rigorismo non serve tanto a penetrare nella coscienza di un popolo tutt'altro che rigorista, ma è funzionale a mantenere una disciplina sociale essenziale per il dominio delle classi d'élite. Lula ha ricevuto buona parte dei loro voti nel secondo turno e quindi non potrà ignorarli né scaricare il loro ingombrante peso senza conseguenze.

6. Lula non è amato dagli USA e si vede, nonostante sia stato comunque accolto "obtorto collo". Fortunatamente le Forze Armate sono ormai sulla strada della liquefazione per ragioni economiche e perché la "dottrina della sicurezza nazionale" è stata momentaneamente abbandonata dai "gringos". Quindi non sono alla porta eventuali "golpes". Tuttavia le armi della finanza e della politica restano integre e intatte e, al momento opportuno, potrebbero essere usate in maniera implacabile. Credo che gli Americani considerino Lula un male minore e un prezzo da pagare per il progressivo fallimento delle loro politiche in America Latina. È chiaro tuttavia che Lula non avrà niente da loro che non sia pagato con un controvalore preciso. Ecco perché gli conviene puntare decisamente sul recupero di un'identità nazionale in campo economico, sottraendosi al bisogno di dipendere da loro in ogni istante. È proprio dal Brasile che comincia una nuova fase della battaglia contro "questa" globalizzazione. Non contro la globalizzazione in quanto tale, ma contro una globalizzazione dello sfruttamento, della miseria e dell'iniquità.

Cochico (riflessioni a voce alta)

Vi invito amichevolmente a prestare parecchia attenzione agli sviluppi di ciò che accadrà prossimamente in Brasile.

Non è poesia, né visione romantica di un mondo lontano e affascinante, né tantomeno immagine folkloristica di un Paese che fa del folklore una ricchezza comunicativa e una fonte di linguaggi significativi. Sappiamo scherzare quando è il momento, ma essere seri e propositivi quando è urgente.

Al contrario, oggi si stanno mettendo in azione dinamiche di cambiamento da non sottovalutare. La crisi globale del modello neoliberale è stata determinata dall'insostenibilità della miseria e dell'esclusione sociale. Anche a sinistra spesso ne sono state ignorate le conseguenze, rivolgendo vaghe e generiche accuse di "terzomondismo" e di "fondamentalismo anti-globalizzazione" a chi esprimeva critiche sensate.

Credo che Lula e il Brasile del PT possano essere un laboratorio vivace di sviluppo alternativo al paleocapitalismo neoliberale e soprattutto una *voce profonda del mondo*.

Siamo proprio così sicuri che in Europa la situazione sia così tanto diversa?

Egidio Cardini

Il Piave oltre i suoi miti

Il fiume e la "razza"

di Alessandro Bresolin

Simboli

Il bacino del fiume Piave nella storia italiana ha un'importanza simbolica enorme, non solo per la bellezza del territorio che attraversa o per le genti che lo abitano, ma anche per i ricordi legati alla grande guerra, perché, sulla linea del Piave, si è giocata la salvezza dell'Italia contro gli austriaci nella battaglia del Solstizio il 19/20 giugno 1918. Altrimenti viene ricordato per la tragedia del cedimento della diga del Vajont il 9 ottobre 1963 che ha causato oltre duemila morti con l'inondazione del paese di Longarone (BL). Un evento rimasto nella sostanza impunito, mentre a Longarone, il paese distrutto dall'inondazione e ricostruito con colate di cemento armato che nulla hanno a che fare con l'architettura alpina, già sono presenti mutamenti morfologici lungo la valle del Piave, e a Belluno il fenomeno di secca è diventato abituale. Successivamente si è continuato a sfruttare in modo intensivo la risorsa idrica, in un processo che da allora non si è arrestato, tanto che gran parte del letto oggi è spezzato da oltre cinquanta dighe e sbarramenti, e questo ha reso sempre più artificiale la vita del Piave. Nel 2000 l'O.N.G. *World Commission on Dames* (Commissione Mondiale delle Grandi Dighe, un'organizzazione scientifica che ha sede a Città del Capo) ha inserito il caso del Piave nel suo rapporto come simbolo di uno sviluppo scriteriato che ne ha messo a repentaglio la stessa sopravvivenza. Secondo l'organizzazione, che ha grande peso tra i governi occidentali, il suo alveo è sfruttato in modo drammatico ed esposto così a ciclici fenomeni di secca e di piene sempre più violente, poiché la scarsezza d'acqua ne rende più irruente la discesa a valle.

Il corso

Il Piave nasce nelle alpi carniche, a Sappada, e scende le valli del Cadore e del bellunese. Già qui il bacino soffre per l'inquinamento dei rifiuti chimici dell'industria ottica, che insieme a quella del legno tiene in piedi l'economia locale. Scendendo a valle il corso d'acqua si fa più calmo, il letto del fiume si allarga sui suoi ciottoli, e all'altezza di Pederobba (TV) un immenso cementificio si staglia a ridosso di un'oasi naturale, e in tutta l'area draghe e caterpillar sono una presenza costante. Non è un caso che la ghiaia del fiume che una volta serviva per l'edilizia locale sia stata ribattezzata "oro bianco". Oggi il letto viene scavato da società private che continuano a creare buchi tanto profondi da mettere a rischio le falde acquifere sotterranee, e nella sola provincia di Treviso si contano 300 cave. Mancando l'apporto solido sassoso, cominciano a verificarsi fenomeni di erosione che mutano il corso d'acqua.

Nell'area è forte la lobby dei pescatori, che per la sua cupidigia rischia di mettere a repentaglio l'esistenza della trota indigena, in estinzione. È succulenta, piccola e spinosa, ma poiché non soddisfa il fabbisogno dei pescatori, i consorzi di bonifica immettono con regolarità grandi e stoppose trote ibride che non si riproducono e sono molto voraci, divorano molto più degli altri pesci, mangiandone anche le uova.

Il Piave gira una curva attorno al rilievo del Montello, dove il letto raggiunge la larghezza massima di oltre tre chilometri in uno scenario ormai desertificato. Il tratto finale attraversa la campagna veneta, ma in questo sprint il fiume si svena ulteriormente della sua acqua a causa del moltiplicarsi dei prelievi idrici, molti dei quali illegali. Oltre all'uso civico ordina-

rio, vi sono i prelievi dell'agricoltura con il sistema di irrigazione a "spaglio", ideato ai tempi della Serenissima e quindi obsoleto, costoso da mantenere e che comporta un notevole spreco d'acqua. Col tempo le aree irrigate sono aumentate, ma a questo non è coinciso un ammodernamento dei sistemi di irrigazione, anzi in pianura i prelievi industriali delle fabbriche che hanno cambiato il volto alle campagne circostanti hanno acuito questo conflitto per la risorsa idrica.

Nell'ultimo tratto del corso si entra nell'entroterra veneziano, e a San Donà di Piave si è nella zona della grande bonifica. Il fiume, deviato dai veneziani tra il 1641 e il 1664 perché entrava in laguna inondando ciclicamente la città, invase le campagne dell'entroterra rendendole palustri e malariche. A più riprese, nell'ottocento e nel primo dopoguerra, furono realizzate opere di bonifica. Un lavoro immane di drenaggio delle acque che riuscì a dare a queste terre una fertilità comparabile a quella dei *polders* olandesi.

Il fiume sfocia a mare tra Eraclea e Cortellazzo, luoghi in cui l'elemento dominante fino a quarant'anni fa era la duna sabbiosa. Queste oggi sono praticamente scomparse, tranne che in una riserva naturale sulla laguna del Mort a Eraclea. Questa parte di litorale soffre il fenomeno dell'erosione della costa, con l'acqua di mare che entra sempre più nella foce, avendo il fiume perso la sua forte ed irruente corrente.

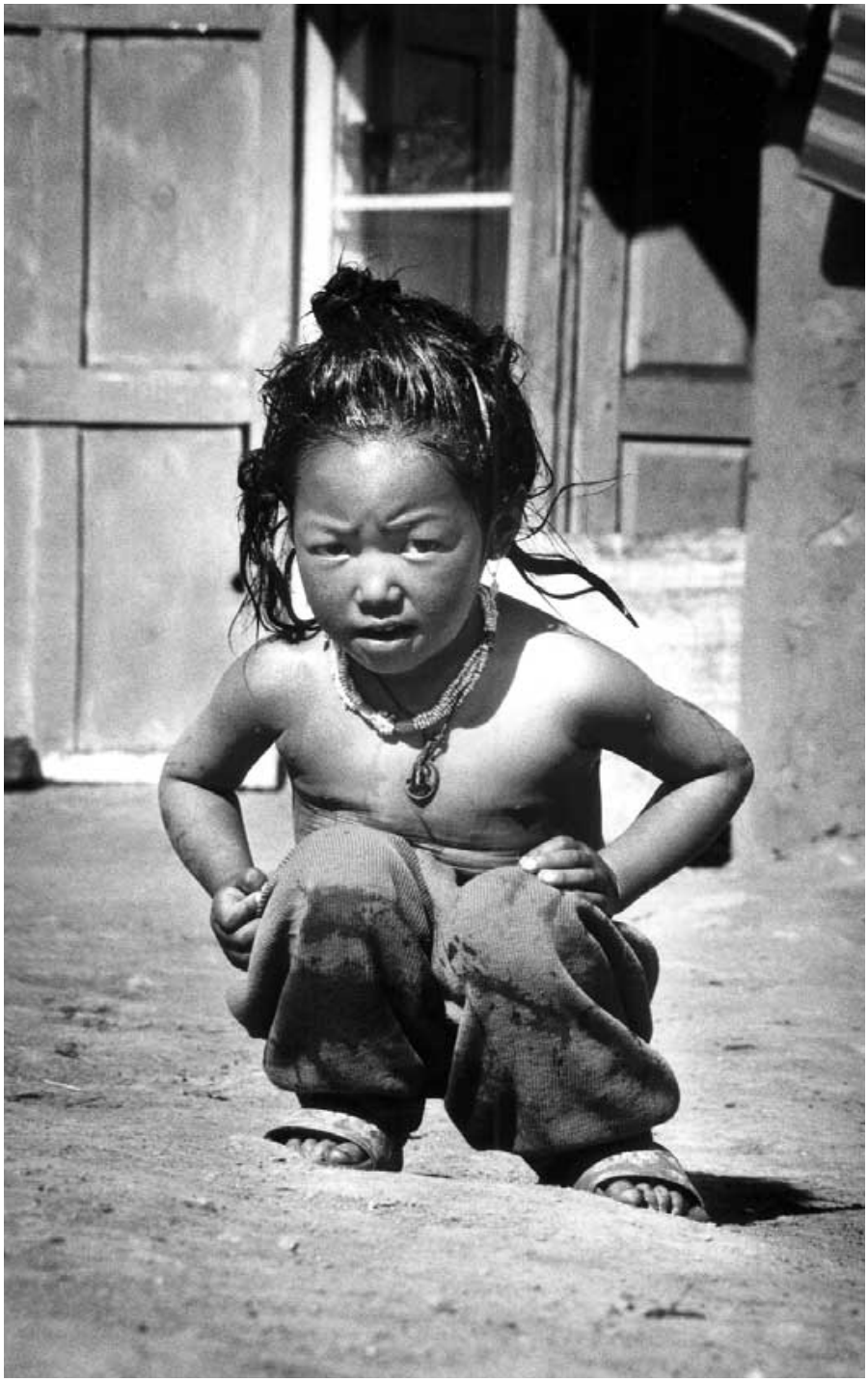
Considerazioni sulla razza

L'uomo per natura si identifica con l'ambiente che lo accoglie, e le comunità che abitavano le sponde del Piave si riconoscevano tanto nel fiume da autonominarsi "razza Piave". Questo termine popolare non voleva indicare un'etnia specifica come molti pretenderebbero, ma semplicemente un carattere duro, ospitale, abituato a una vita difficile e austera come poteva essere quella dei boscaioli e degli zatterieri che trasportavano il legno in laguna navigando il corso, dei contadini che vedevano minacciati i cicli della semina e del raccolto. La razza Piave è quindi un termine universale, che potrebbe applicarsi ad ogni popolazione fluviale o civiltà rurale disagiata.

Recentemente si è sviluppata una polemica intorno all'uso del termine "razza Piave" e alla difesa della "razza Piave", voluto dal sindaco di Treviso Gentilini. L'obiettivo era fare leva sul senso di appartenenza dei veneti indigeni, bianchi e civilizzati, contro gli immigrati, scuri e pericolosi. Appare chiaro che la polemica poco aveva a che fare con un sentimento d'amore per il territorio e le sue genti, visto lo stato di salute in cui la "razza Piave" stessa lo ha ridotto a forza di prelievi, escavazioni e inquinamento.

Più che inorgoglirsi, bisognerebbe prendere atto che il fiume simbolo dei guasti creati dall'uomo è malato, e le sue genti non se la cavano tanto meglio. La priorità di una comunità ricca e altamente sviluppata dovrebbe essere la sua rivitalizzazione, cercando in sostanza di restituirgli l'acqua che necessita per la sua sopravvivenza biologica.

Alessandro Bresolin



Macondo e dintorni

Cronaca dalla sede nazionale

di Gaetano Farinelli

9 agosto 2002 - San Giovanni in Marignano (Rn). È solo un mese che Maria lo ha lasciato, e adesso parte anche lui, per il lungo viaggio, provato dalla vita e dalla malattia. Il vecchio cane ormai cieco si aggira per la casa alla ricerca del suo padrone. Ora la porta di casa è chiusa, per conservare nel silenzio il suo mistero di amore e dolore. Piero Temellini era uno dei primi soci di Macondo, legato da un'amicizia intensa a Giuseppe. Cordiale e schietto, come sono i romagnoli. Ha seguito la moglie nella malattia che l'aveva assediata fino alla fine, con amore e dedizione; e quando si è spenta, anche lui ha lasciato il testimone al figlio Marco, a don Piero, agli amici.

14 agosto 2002 - Val Calamento (Tn). Una gita in montagna si è trasformata in una visita *ad limina*, presso amici che poi non incontreresti che più avanti, altrove, fuori del loro habitat o dei loro sogni. E così abbiamo incontrato il gruppo scout di Ponte della Priula (Tv) in campo, fermi nel loro spazio di ricerca nonostante le intemperie di un'estate burrascosa. E poi Alessandra di Rio de Janeiro, a Borgo Valsugana, coi suoi bambini che crescono parlando dialetto trentino senza perdere la memoria ancestrale della loro terra d'origine.

25 agosto 2002 - Pove del Grappa (Vi). Cinquantesimo anniversario di Suor Maria Tarcisia, al secolo Giuseppina Stoppiglia, ora operante in Argentina, con la quale abbiamo acceso il progetto delle adozioni a distanza. Si è fermata due mesi in Italia, e uno a Pove, suo paese di nascita. La mattina, nella messa, Giuseppe ha ricordato il senso e il valore di una consacrazione che risponde ad una chiamata non solo religiosa, ma di fede, e dunque di fedeltà a Dio che parla al cuore e alla mente e si nutre dei sentimenti umani dell'amore, della compassione, della pietà. Anche suor Giuseppina ha parlato rammentando la serenità di una dedizione frutto di una scelta esistenziale e non volontaristica, che risponda ai segni dei tempi. La comunità parrocchiale ha allestito un momento conviviale cui partecipavano amici e parenti per festeggiare suor Giuseppina e stare con lei in allegria.

28 agosto 2002 - Folgaria (Tn). Seminario sul tema *Carità o giustizia?*, proseguito fino al primo di settembre, scandito da due relazioni al giorno, seguite da momenti di chiarificazione e dibattito. Sul tavolo della presidenza si sono alternati ben undici relatori, compresi i testimoni che hanno parlato al pomeriggio. Nella sala interrata, che prelude al canto rituale della morte, la nostra, hanno preso posto ottanta persone circa, di cui molti erano mortali. Si sono scambiate conversazioni in libertà nell'ordine di milioni di vocaboli e parole sotto scorta entro contenitori limitati nel tempo.

Giuseppe introduce il convegno con *La verità non è un'idea, ma un incontro*, frase di contestazione della verità come affermazione astratta, che non tiene conto dell'uomo, o che si impone come vera per sempre, per proporre una verità che si costruisce giorno per giorno nell'ascolto dell'altro, perché la verità è l'uomo, la donna che stanno di fronte a noi; a questo si lega anche il secondo pensiero del relatore, che non è sufficiente essere giusti, quasi che la giustizia sia un abito da indossare, ma bisogna rendere giusto il mondo, perché la giustizia è il luogo dove ciascun uomo trova il suo spazio di vita e gli uomini tutti trovano la pace; e non è sufficiente fare assistenza o fare il bene, perché la giustizia è tale quando a ciascuno è dato di poter vivere a pieno la propria vita, assieme agli altri nella propria dignità.

Carmine Di Sante, che tutti conoscono per la sua frequenza ai campi e per i libri da lui scritti, continua con *Al pozzo di Giacobbe: Gesù lo sconosciuto che diventa conosciuto*.

Il titolo del tema è suggestivo, poetico e la poesia, la bellezza, forse salveranno il mondo; o forse sarà la giustizia, che è il vero tema del convegno. Ma cosa sia la giustizia non è domanda facile e la risposta forse la troviamo nella analisi del titolo in forma di metafora e dunque: il pozzo rappresenta i bisogni dell'uomo (l'acqua, l'aria, la terra, il cibo), la storia dell'uomo è storia dei bisogni e dei modi per soddisfarli, tale ricerca ha creato lotte e violenze. Alcuni dicono che la violenza sia frutto della scarsità delle risorse, altri che sia la violenza a costituire la scarsità delle risorse; ed in questo comportamento il mondo ed il suo sviluppo forse sono giudicati. Se è vero che le religioni stabiliscono dei criteri di convivenza rispetto alle risorse, pongono anche un interrogativo sul nostro modello di sviluppo; nella bibbia noi troviamo un criterio di giustizia che è la gratuità verso chi è estraneo al gruppo: ricordati che anche tu sei stato straniero in terra di Egitto, recita la sacra scrittura. Nel cristianesimo si fa un passo ulteriore, quando si afferma che la gratuità, e dunque l'accesso alle risorse, non riguarda solo lo straniero, ma chi è nemico o comunque chi sento come forza minacciosa contro di me. Il concetto di giustizia dei greci invece è statico: essa è misura oppure ordine costituito, che non si può infrangere e dunque dare a ciascuno il suo significa dare allo schiavo ciò che gli spetta come schiavo e al cittadino ciò che gli spetta come cittadino, secondo un ordine naturale non modificabile.

Al secondo giorno parla il

professor Ivo Lizzola su *Un modello che sgretola gli ideali: la scuola come luogo di lettura del mondo*. Ivo, nel suo colloquio, ha usato un procedimento induttivo, di avvicinamento graduale al nucleo tematico, per giungere all'affermazione che non c'è contrasto tra giustizia e carità e che la carità precede e segue poi la giustizia. Chi ascoltava ha dovuto tenere in mano il filo per collocarvi le pietruzze della collana e la collana è la sua conversazione. La diversità, dice Ivo, non ci appartiene, ma la possiamo attraversare, in atteggiamento di ascolto, sapendo che la possiamo accogliere solo nell'ascolto di una narrazione viva.

La mano che accoglie l'altro, la mano che cura la vita, è anche l'uomo che si accosta a chi ha sbagliato senza un giudizio definitivo, un giudizio per sempre, anche se il giudizio deve essere emesso e la sentenza deve portare con sé la sua pena; ma si esprime con un giudizio incompleto, non definitivo, e in quel giudizio resta una possibilità di avvicinamento, di accoglienza, come la mano che tiene il bimbo che nasce.

Nel pomeriggio Peter offre la sua testimonianza sulla Sierra Leone, in sostituzione di Benito Boschetto, che assieme alla moglie Valeria ha dovuto abbandonare il seminario a seguito della morte improvvisa del fratello Bruno.

Il terzo giorno, venerdì, ha preso la parola il giudice Pier Camillo Davigo su *Una società che minaccia i deboli: dallo smantellamento dei diritti alla polarizzazione sociale*. Davigo, nel suo intervento, dopo aver osservato che in un sistema democratico i poteri sono autonomi e distinti e dunque potere giudiziario, potere legislativo e potere esecutivo sono autonomi, per

cui il potere giudiziario è soggetto solo alla legge, ha elencato i vari elementi o accidenti che rendono lenta e ingiusta la procedura giudiziaria: il numero dei processi è altissimo e questo rende la definizione della giustizia lenta a vantaggio del reo; il numero delle leggi pletorico, sovrabbondante, dal momento che anche le norme amministrative sono emanate come legge. D'altra parte le norme amministrative possono essere impugnate facilmente ed è per questo che vengono trasformate in leggi; la corruzione è dilagante e sono implicati nella corruzione anche i politici: in parlamento uno su nove ha già avuto una sentenza di condanna almeno in primo grado e dunque sono pregiudicati. Il fatto che i politici siano corrotti e che la corruzione sia organizzata mette il giudice nella condizione di difendersi anziché giudicare: vedi il caso in cui un giudice, perché tiene agli arresti in carcere chi è reo di corruzione in un sistema di corruzione diffuso, viene accusato di abuso di potere. Tutte queste cose insieme rendono difficile o impossibile il rispetto della legalità e meno ancora della giustizia.

Nel pomeriggio hanno preso la parola Gaetano Farinelli ed Egidio Cardini sul tema *I bambini torneranno a giocare* e sulle adozioni a distanza dei bambini di strada.

Il quarto giorno Pietro professor Barcellona introduce su *Diritti, non elemosine. La necessità morale dell'impegno politico*. E se ci si aspettava uno specialista del diritto, Pietro spegne subito l'aspettativa, perché la specializzazione è un errore ed è una insensatezza che non risponde alla complessità del vivere sociale. E non ha parlato dei diritti in astratto, che non esistono, come è sciocca l'espressione dell'"io soggetto di diritto", quasi che ciascuno definisse il diritto, e convalidasse le attese per conto proprio. Uno dei limiti della modernità è quello di aver indicato l'individuo come un assoluto, e in questo di averlo staccato dal suo contesto culturale, umano e storico, per proporre la sua libertà come un diritto assoluto, inalienabile, frutto di una norma naturale o trascendente, dimenticando il fondamento della democrazia e del diritto in democrazia, che è frutto dell'attività del gruppo e dei cittadini nella città. Gli uomini non sono delle monadi nate dal nulla, ma fanno parte del passato e hanno le loro radici nel futuro, non per succhiarne le risorse, ma per condividerne le responsabilità. In questo modo, forse, noi uomini riusciremo a rompere la catena di risentimento che pervade il nostro tempo e dunque costruire un mondo che è il nostro, e non proporre un concetto di mondo che prevenga la realtà e la renda schiava di un'ideologia, di uno schema, di un pensiero che non potrà mai dare alloggio alla vita nella sua complessità.

Nel pomeriggio la testimonianza viene offerta da Carmelo e Monica Miola su *Percorsi di maturità: esprimersi oltre la parola*.

Conclude il percorso del convegno il dottor Gianni Tognoni su *La globalizzazione: un pensiero che annulla le idee?* ed afferma che la globalizzazione non ha un pensiero suo, una sua visione del mondo. Il mondo lo descrive e presenta tale descrizione come assoluta, e se poi le sue impalcature cadono e gli effetti delle sue decisioni non concordano con le ipotesi avanzate, i suoi sostenitori si adeguano. La globalizzazione non ha regole, non vuole antagonisti, e misura ogni cosa, trasforma il valore di ogni cosa in quantità di mercato; ad esempio colloca la sanità nel mercato, senza avere un progetto di salute, e misura gli uomini in base ai costi di malattia ed i vantaggi provenienti dalla malattia. Non prende a misura la salute, perché la salute non ha possibilità di scambio sul mercato; la globalizzazione astrae dalla realtà ed i suoi nemici sono il diritto, il diritto di ciascuno che viene costruito dalla società. La pace è il suo secondo nemico cui si sostituisce la guerra (la guerra umanitaria, a bassa intensità); infine suo nemico da distruggere è l'uguaglianza, non quella teorica, ma quella reale della distribuzione del reddito, che non vuol dire uguaglianza assoluta ma possibilità per ciascuno di vivere con dignità. Infine il relatore avanza una proposta di resistenza alla

globalizzazione, che consiste nel ricostruire una modalità di riflessione, di pensiero che non si adegua alle logiche e all'invadenza della globalizzazione.

2 settembre 2002 - Dama (Ar). È piccola la chiesetta ad accogliere la salma di Bruno Boschetto, deceduto il 29 agosto e che avrebbe dovuto essere al convegno di Folgaria. Ci sono i frati cappuccini della comunità, c'è don Giuseppe a celebrare la messa e a ricordare l'amico scomparso, la sua lealtà e la sua fede senza etichette. Tutti gli abitanti della comunità sono presenti per l'ultimo saluto, i figli, i nipoti che non si rassegnano alla perdita del nonno, la moglie Flora, i fratelli, tra cui Benito che, assieme alla moglie ha dovuto aggiornare la relazione al convegno per raggiungere il fratello deceduto all'ospedale di Firenze.

11 settembre 2002 - Tencarola (Pd). Il Club Amici del Libro, con il patrocinio del comune di Selvazzano Dentro, organizza un incontro nel salone del centro parrocchiale sul tema *Missionari di pace; tra utopia e realtà*. Intervengono Gianfranco Bettin, don Albino Bizzotto e don Giuseppe Stoppiglia. Coordina l'incontro il dottor Sergio Frigo, giornalista de "Il Gazzettino". È un momento di memoria e di riflessione, di pietà per quanti sono morti nel crollo delle due Torri, di riflessione sulle cause di una violenza che serpeggia e che esplode, cui dare solo risposte di forza non serve politicamente oltre che moralmente. Erano presenti almeno trecento persone con una attenzione e una sensibilità molto alte.

15 settembre 2002 - Procida (Na). Isola incantevole, a due bracciate di mare

da Napoli, brulicante di vita, di strade e stradelle che si inerpicano sul monte e si affossano nel mare. Domenica e lunedì, due giorni di incontri, relazioni e di festa insieme, organizzati dalla Associazione Tam Tam Brasile. Il foglio che bandisce la festa denuncia la condizione di violenza che fa strage tra i giovani e invita a riflettere sulla condizione di un paese democratico, il Brasile, che rischia di frammentarsi nel disarmo morale a fronte del potere dei cartelli della droga. Hanno partecipato al convegno molte associazioni, che hanno fatto il punto sulla situazione e riaffermato la necessità di un intervento non solo sociale, ma anche politico, per risolvere il problema dell'infanzia abbandonata. Tra i relatori anche Giuseppe Stoppiglia; tra i nomi di prestigio quello di Arturo Paoli.

25 settembre 2002 - Pezzoli (Ro). La parrocchia organizza un incontro con Gino Strada, il medico di frontiera, che insegue i campi di battaglia, per sollevare un poco il dolore di quanti la guerra colpisce; e monsignor Luigi Bettazzi, vescovo di Ivrea, aperto alle voci del tempo, ai fermenti della chiesa e dell'umanità, per parlare di come fermare la guerra, e soprattutto costruire la pace, cominciando dalla riflessione sullo scandalo della guerra, per costruire sentieri di pace a partire da ciascuno di noi, dall'uomo e dalla sua interiorità. Giuseppe coordinava gli interventi, interrogava i relatori, interpretava gli umori della gente.

29 settembre 2002 - Ferrara. Redazione di Madrugada. Mentre in una cappella tra i monti un gruppetto di persone celebrava il decennale di matrimonio di Dario e Alessandra, rallegrato da due figli vivaci e intelligenti, e dopo la messa si inerpicava sui prati alla ricerca di un luogo accogliente per consumare un pasto caldo che rallegrasse l'animo lieto per la ricorrenza; mentre i montanari raccoglievano le ultime mucche che testardamente brucavano gli ultimi fili di quadrifoglio, e intanto che il sole saliva l'ultimo gradino prima di precipitare come sempre giù per la scala sull'altro versante, nelle stanze della cooperativa "Le Pagine" si raccoglieva il drappello della redazione di *Madrugada*, ospiti di Francesco Monini, esimio direttore della trimestrale, per verificare i contenuti della rivista e proporre nuovi servizi e nuovi stimoli alla riflessione. Il drappello, dopo aver dibattuto sul denaro, la guerra, la sicurezza, dopo aver proposto, incasellato, distribuito il lavoro, si è anch'esso avviato verso un ostello per mettere i piedi sotto la tavola e soffermarsi a guardare il treno che passa e il pan carré. Erano assenti all'incontro Mario Bertin ed Enzo Demarchi, gravemente ammalato.

30 settembre 2002 - Torino. La fondazione Vera Nocentini, il Centro Studi Bruno Longo e la Cisl di Torino aprono un seminario di studi sui preti operai dal titolo *Itinerari di sacerdoti al lavoro*. L'esperienza dei preti operai resta un momento forte di esperienza di fede, anche se non accolto all'interno della Chiesa ufficiale, che prosegue nella sua strada, sicura delle sue verità, che si porta sulle spalle come paletti per costruire case sicure e inabitate. Ha partecipato al seminario anche Giuseppe, che ha tenuto una relazione su *Spiritualità e manualità*, per riflettere sul significato di spiritualità intesa come relazione con l'altro e costruzione della verità esistenziale, in cui la manualità non è pretesto ma condizione di vita.

2 ottobre 2002 - Vicenza. Incontro in casa di Valeria Castellani, cui partecipano padre Adriano dall'Angola, Giuseppe Stoppiglia, il cronista cantastorie, Valeria e Paolo Simeoni che partono (gli ultimi due) per l'Angola, inseriti nel progetto generale della diocesi di Benguela, di cui è responsabile in Italia padre Adriano, di recupero e formazione dell'infanzia e degli adolescenti, con lo specifico di aprire un corso di preparazione dei formatori sulla presenza delle mine nel territorio e per fare opera di prevenzione tra la popolazione e tutelarla dai pericoli. Il corso iniziale sarà di tre mesi.

Voghenza di Voghiera (Fe). Muore Enzo Demarchi, colpito da malattia mortale, che ha affrontato con coraggio e serenità. Ha continuato a

lavorare fino agli ultimi mesi e a scrivere fin quasi agli ultimi giorni, poi il male ha avuto il sopravvento, quando toglie le forze residue e rallenta i rapporti con la terra. Era un uomo mite e disarmato, che godeva del progresso dell'uomo verso la sua liberazione; sapeva affrontare i temi della libertà, della lotta, della necessità, della vita e della morte, della politica e della morale con gli strumenti della filosofia e della bibbia e gli strumenti non erano distinti, ma si completavano e si amalgamavano tra loro. *Madrugada* perde un collaboratore fedele e appassionato, noi perdiamo un uomo, e pure un amico anche se la frequenza, a causa della lontananza, non era assidua. C'era una affinità che ho scoperto negli ultimi anni: quella di non vivere in contrapposizione e polemica, e quella di attraversare il dolore come condizione che costruisce in noi una sensibilità e un linguaggio che percorrono l'interiorità e la consolidano.

5 ottobre 2002 - Cogollo del Cengio (Vi). La parrocchia di Nogaré e l'ANTEA di Treviso hanno organizzato un incontro sul volontariato e la solidarietà cui è intervenuto anche il nostro presidente che ha ricordato la funzione di stimolo e non di semplice copertura del volontariato e della necessità di aprire il campo di interesse non al solo gruppo sociale degli anziani, ma anche all'infanzia e agli adolescenti, in una relazione che non imponga steccati alle relazioni umane e non condizioni la solidarietà alla paura di restare soli. Il pubblico, costituito in prevalenza da giovani, raggiungeva quota duecentocinquanta.

6 ottobre 2002 - Dosolo (Mn). Gianni Pedrazzini, a conclusione dei campi estivi, ha ritenuto utile ed opportuno convocare i partecipanti ai campi di San Costantino Albanese, Badia Prataglia e Lago Trasimeno ad un incontro comune in Dosolo, per riprendere il tema della giustizia assieme a Ivo Lizzola e Benito Boschetto.

Il professor Ivo Lizzola affrontava *Il senso dell'essere giusto*, e dunque della giustizia intesa non come definizione e condanna definitiva di chi delinque, ma come momento necessario che individua e corregge chi sbaglia, senza precludere un lavoro di recupero, che non significa far finta di nulla o dimenticare, ma andare oltre per costruire rapporti rinnovati.

Boschetto ha proposto una modalità economica nuova di intervento nel sociale, immettendo anche le attività "assistenziali" nel circolo ufficiale del mercato e dunque raccogliere un finanziamento normale come le altre attività produttive, affinché si apra un circolo virtuoso, in cui si riconosca la utilità degli interventi assistenziali, perché diventino ricchezza sociale con ritorni di interesse anche individuale, pur in percentuale leggermente inferiore.

10 ottobre 2002 – Comacchio (Fe). Tragicamente, per un incidente di caccia in mezzo alla valle, davanti agli occhi esterrefatti dell'amico, colpito a morte dall'arma che doveva abbattere le anatre selvatiche, Massimo scivola lentamente sul fondo, nella lunga notte dell'abbandono e della nostalgia. Amava l'acqua e la valle, lo spazio senza confini, il contatto con la natura. Amava la gente e la conversazione. Amava la sua terra e non lesinava le sue energie. Evitava lo scontro ma non ne rifuggiva quando era necessario. Amava gli amici e ne era fiero, la sua famiglia era la fonte dei suoi affetti e la cura; ora che è partito ne sentiamo il calore, ora che non è più tra noi ne cerchiamo l'ironia che dà la misura delle cose, ne segna la fragilità. E il nostro cammino diventa più difficile.

Nel rito funebre don Giuseppe, che era stato suo maestro, ne ha ricordato la dimensione laica dell'impegno e della fedeltà, i tratti salienti di una umanità che ama il presente e rispetta il futuro, dove poniamo coi figli nostri le radici. Il Duomo di Comacchio era gremito, tutta la popolazione era presente al congedo, perché Massimo era uomo pubblico, ma anche persona amata. Nell'omelia è stato ricordato da monsignor Giuseppe Turri e da don Gaetano.

12 ottobre 2002 - Ponte San Lorenzo, massiccio del Grappa (Vi). Di ritorno dal Brasile, il gruppo parrocchiale di Rossano Veneto, assieme al vicario don Sandro, ha invitato Giuseppe e Gaetano a parlare e riflettere sul significato della relazione e sulla funzione del gruppo quando si apre al mondo, all'altro, senza preconcetti, costruendo un cammino che ha le sue basi nella solidarietà e nella fede e che accoglie l'altro come voce del mondo.

20 ottobre 2002 - Lonigo (Vi). Assemblea Generale di Macondo, rinnovo delle cariche. Il presidente uscente ha fatto la relazione delle attività di Macondo, ma soprattutto ha riproposto le motivazioni dell'associazione, che sono di costruire un pensiero autonomo in un momento di buio e di sbandamento, in cui si è perso il senso del bene comune e della democrazia. Ha proseguito dicendo che quando cadono le ideologie, quel che rimane è la realtà, la vita che non ha bisogno di essere motivata, la vita vissuta nella sua immediatezza per capirne il senso e scoprirne il nucleo, che è il luogo della relazione.

Come avrete notato sul sito di Macondo, approntato dal solerte Alberto Camata, è stata proposta e poi eletta una struttura organizzativa leggermente modificata: il presidente, una segreteria esecutiva e un comitato operativo di coordinamento. Gli interventi hanno riguardato la formazione, la funzione pedagogica di Macondo, le attività editoriali, la presentazione dei libri, la rivista e il rapporto solidale con il Brasile e l'Argentina, in particolare i ragazzi di strada.

29 ottobre 2002 - Rosà (Vi). L'insegnante di religione della scuola media invita il cronista radicato a parlare dei *Ragazzi di strada di Rio de Janeiro*. L'incontro, vivace come avviene coi ragazzi, si articola in momenti diversi di comunicazione diretta con domande affettive, informazioni sulle condizioni e sui numeri, brevi filmati e un canto ritmico e triste del brasiliano tradito nei sentimenti, appreso dai ragazzi e cantato durante l'incontro. La scuola già da diversi anni partecipa con un contributo rilevante alle attività di solidarietà di Macondo ed è stato bello vedersi direttamente anche sul percorso educativo.

Gaetano Farinelli

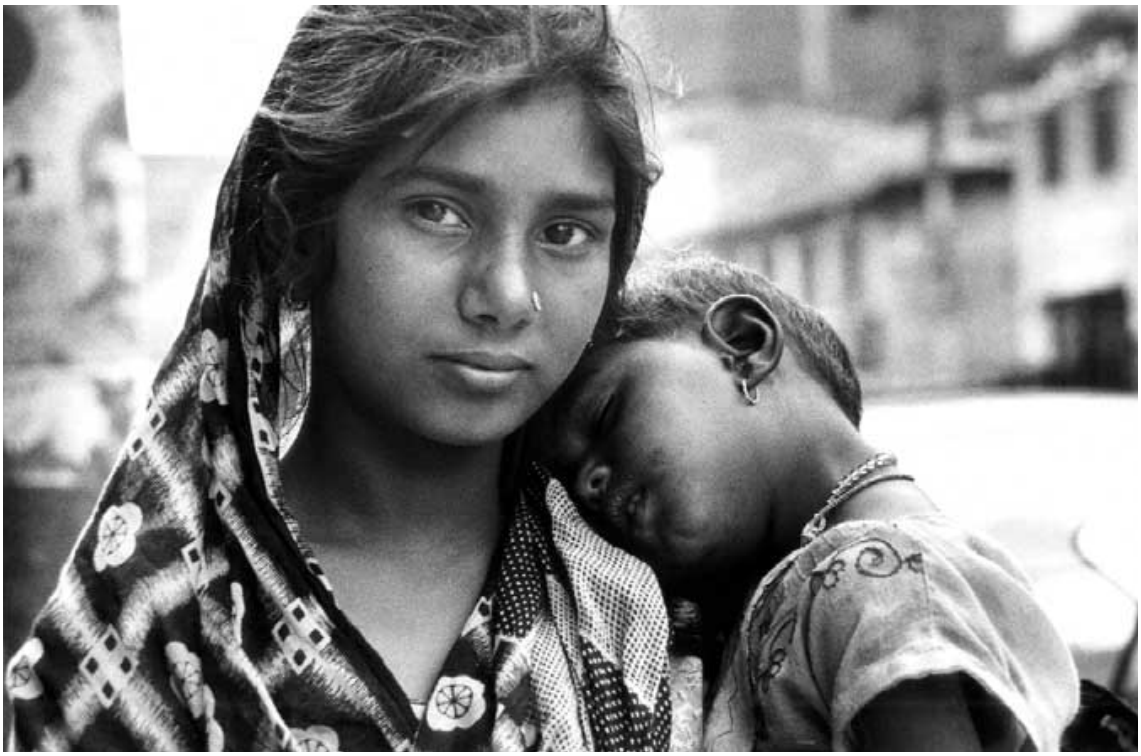
Il mio Nepal

Le immagini di questo numero di Madrugada

di Paolo Arsie Pelanda

Passo dopo passo m'incammino verso casa
saluto il vecchio gelso, il "moraro",
assaporo gli ultimi raggi di sole prima d'immergermi nel cuore delle tenebre
laddove il nero è bianco
laddove una manciata di momenti di bacchetta magica si trasforma in lucenti sfumature di grigio
laddove il mio vagare diviene incontro
laddove la luce è nemica ma sempre decisiva
laddove l'ombra è bianca
laddove l'acqua nutre e produce illusive immagini della nostra realtà più profonda
laddove lo spazio e il tempo a singhiozzo giocano con lo spirito
laddove comunico
laddove emozionato piango, rido, piango e rido,
laddove la Presenza
laddove…

Paolo Arsie Pelanda, nato nel 1971, vive e lavora a Rossano Veneto (Vi). Dopo ripetuti viaggi nel centro e sud America, negli Stati Uniti e in Oriente, sente l'esigenza di documentare momenti ed emozioni vissute. Inizia a redigere dei diari di viaggio e a scattare fotografie. Dai suoi ultimi viaggi sono nati alcuni lavori fra cui "Il mio Nepal", "Piccola India", "Habaneros - i volti de L'Avana" e "Presenze" (lavoro introspettivo a Palermo). Al suo attivo ha numerose mostre personali, lavora quasi esclusivamente in bianco e nero e stampa personalmente i suoi lavori. Sta lavorando ad un reportage sul Portogallo.



AZIENDA CHE OPERA
CON SISTEMA DI
QUALITÀ CERTIFICATO
CERTICHIM
Certificato N. 1019
Norma ISO 9002

PLASTO TECNICA

IMBALLAGGI TECNICI IN POLIETILENE

FILM ESTENSIBILE NEUTRO E STAMPATO

FOGLIA E CAPPUCCI TERMORETRAIBILI MONO E COESTRUSI

FOGLIA E TUBOLARI STAMPATI PER CONFEZIONATRICI

SACCHI INDUSTRIALI

PLASTOTECNICA S.p.A.
Stabilimenti:
35020 PERNUMIA (PD) - Via Brigata Tridentina, 5/7
Tel. 0429/779412 r.a. - Fax 0429/779602
35023 BAGNOLI DI SOPRA (PD) - Z.I. Viale dell'Artigianato, 1/3 (SEDE COMMERCIALE)
Tel. 049/9579901 r.a. - Fax 049/9579902
20098 S. GIULIANO MILANESE (MI) - Via Tolstoj, 27/A
Tel. 02/9824935 r.a. - Fax 02/98243140

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - 45% - ART. 2, COMMA 20/B, LEGGE 662/96 - VICENZA FERROVIA - TAXE PERÇUE - TASSA RISCOSSA.
IN CASO DI MANCATO RECAPITO RESTITUIRE ALL'UFFICIO DI VICENZA FERROVIA, DETENTORE DEL CONTO, PER LA RESTITUZIONE AL MITTENTE
(VIA ROMANELLE, 123 - 36020 POVE DEL GRAPPA - VI) CHE SI IMPEGNA A PAGARE LA RELATIVA TARIFFA.